

Il bambino e l'acqua sporca



Per una analisi critica del comunismo del '900

Nella sua prima assemblea nazionale, tenuta a Roma il 23 Marzo 2002, la Rete dei Comunisti aveva preso un impegno relativo alla necessità di una riflessione critica sul movimento Comunista ed i paesi socialisti del XX secolo, ritenendo che non sia possibile, allora come oggi, ipotizzare alcuna trasformazione sociale senza un serio ed approfondito lavoro critico su quella esperienza storica del '900.

Questo quaderno rappresentò solo l'inizio di questa ricerca e del necessario confronto che per essere attuato nel migliore dei modi possibili aveva la necessità di svilupparsi, e si sarebbe concretamente sviluppato, attraverso contributi nazionali e internazionali, dei paesi imperialisti, di quelli della periferia e di quelli che sono ancora socialisti.

In questo primo quaderno venivano pubblicati tre testi: il primo è la proposta di lavoro fatta nella assemblea della Rete dei Comunisti del Marzo del 2002, il secondo è del compagno Stefano Garroni, docente presso l'università della Sapienza di Roma, che ha steso il suo contributo specificamente per questa pubblicazione ed infine c'è il testo di Fidel Vascós Gonzàles un compagno cubano, che affronta il nodo della legge del valore dentro le esperienze dei paesi socialisti.

Il bambino e l'acqua sporca

Per una analisi critica del comunismo del '900

A cura della Rete dei Comunisti

*Prima edizione febbraio 2004
in “Quaderni di Contropiano per la Rete dei Comunisti”
Supplemento a Contropiano anno 11 n° 4*

*Digitalizzazione e seconda edizione febbraio 2024
in “Retrospective”
Pubblicato on line su retedeicomunisti.net*

*Foto di copertina: Lenin
Autore: Strijdklaar47
Fonte: Flickr
Licenza: Creative Commons Attribution 2.0 Generic*

INDICE

Introduzione

Il bambino e l'acqua sporcap.3

Proposta di lavoro e di riflessione critica sul movimento comunista del '900

Rete dei Comunisti - marzo 2002p.7

La crisi marxista del Novecento: un'ipotesi d'interpretazione

di Stefano Garronip.23

Socialismo e mercato

di Fidel Vascós Gonzalesp.51

Introduzione

Il bambino e l'acqua sporca

Nella prima assemblea nazionale della Rete dei Comunisti tenuta a Roma il 23 Marzo 2002 abbiamo presentato e discusso un documento che aveva un carattere interlocutorio perché sappiamo bene che la ridefinizione di una identità comunista moderna, cioè legata alle condizioni storiche attuali, ha bisogno di un lungo percorso di ricostruzione strettamente connesso con la realtà ma anche collegato ad una capacità di interpretazione delle contraddizioni e degli sviluppi possibili.

In questo senso come Rete dei Comunisti abbiamo sempre dato una grande importanza al lavoro di ricerca ed elaborazione teorica non perché questa fosse di per sé esaustiva, ma perché nessuna ripresa del movimento comunista può fare a meno di questa componente fondamentale per poter modificare la realtà.

Nel periodo trascorso abbiamo cercato e ci siamo impegnati a sviluppare un lavoro di analisi e di ricerca sulla questione dell'imperialismo, che ovviamente va ancora continuato e seguito nei suoi sviluppi, che ha visto nel forum internazionale "IL PIANO INCLINATO DEL CAPITALE", tenuto a Roma nell'aprile del 2003, un passaggio per noi importante sia per aver definito con maggiore chiarezza i termini dell'analisi sull'imperialismo sia per aver contribuito a demistificare la tesi dell'"IMPERO" a nostro avviso deviante rispetto alle prospettive reali della competizione globale che oggi comincia a mostrare i propri frutti avvelenati.

Non ci siamo però dimenticati di un altro impegno preso alla assemblea nazionale relativo alla necessità di una riflessione critica sul movimento Comunista ed i paesi socialisti del XX secolo, riteniamo infatti che non è possibile oggi ipotizzare alcuna trasformazione sociale senza un serio ed approfondito lavoro critico su quella esperienza storica del '900.

Purtroppo l'attività che svolgiamo è grandemente sproporzionata alle forze che è possibile utilizzare e dunque spesso siamo costretti a registrare ritardi rispetto ai tempi preventivati, come è appunto accaduto per questo tipo di impegno; con questo quaderno intendiamo cominciare un tale lavoro che in questa prima fase vuole limitarsi ad accumulare punti di vista anche diversi, analisi storiche, economiche, teoriche per creare le condizioni per una successiva fase di elaborazione della quale, ovviamente, noi pensiamo di essere solo una componente.

Che questa sia una esigenza che diventa sempre più generale e obiettiva si percepisce sia dallo sviluppo delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico, sia dalle questioni che vengono poste da compagni, strutture ed intellettuali che colgono l'esigenza via via sempre più pressante di riconscepire una alternativa al sistema attuale. In questo senso riteniamo che vada anche la proposta della formazione del "centro studi sulla transizione" che ha tenuto a Napoli, dal 21 al 23 novembre 2003, il suo primo appuntamento costituyente e che si appresta a pubblicare i propri atti.

Questo lavoro, di "lunga lena", non ha solo l'obiettivo di accumulare conoscenze per arrivare ad una lettura degli eventi più vicina possibile alla realtà e di conseguenza di metterci in condizioni di cogliere gli errori e le deviazioni che si sono manifestate, ma vuole anche contrastare quella vulgata in voga a sinistra che vorrebbe archiviare il tutto come un errore della storia e gettare via assieme all'acqua sporca il bambino e, se possibile, anche qualcosa di più.

Diciamo questo riferendoci, non tanto al merito delle questioni da affrontare, quanto al modo con cui molti cercano di liberarsi dei 70 anni seguiti alla rivoluzione del 1917 pensando così di liberarsi facilmente della storia e di un fallimento. Oppure di trovare in questo una giustificazione ad esperienze mai nate che non hanno mai potuto aver rappresentato una alternativa valida al modello sovietico né nei paesi dell'allora terzo mondo né, soprattutto, in quelli a capitalismo avanzato.

Sappiamo bene come queste posizioni spesso siano state il frutto di disinvolute analisi, ed abbiano prodotto altrettanto disinvolute giravolte, finalizzate a trovarsi una nicchia, frequentemente istituzionale, tale da poter permettere la “riproduzione” di se stessi e della propria condizione politica.

Per quanto ci riguarda vogliamo cominciare questo lavoro con molta modestia, conoscendo i nostri limiti, ma con alcuni riferimenti molto chiari. Il primo, è quello che non ci chiamiamo fuori dalla storia del movimento comunista del '900, né cerchiamo di liberarci di un fardello che pesa e che ci costringe a fare i conti con noi stessi, non solo sul piano teorico ma anche su quello della pratica.

Poiché quello che si è aperto con la rivoluzione Bolscevica è un processo siamo convinti di essere stati e di stare ancora dentro questo processo di trasformazione della società. Pensiamo che questo vada analizzato nelle sue forze e dinamiche reali, rifuggendo da ogni visione moralistica e soggettivista del tutto inutili, ai fini che noi oggi ci poniamo.

Nonostante che noi abbiamo delle nostre ipotesi ed interpretazioni non vogliamo assumere nessuna conclusione preconcepita puntando invece sul lavoro di analisi e di confronto che pensiamo, ad oltre un decennio dalla fine dell'URSS, sia divenuto ormai maturo.

Infine sappiamo che questo impegno non è di breve periodo ed ha bisogno, per essere attuato nel migliore dei modi, di contributi nazionali ed internazionali, dei paesi imperialisti, di quelli della periferia e di quelli che sono ancora socialisti.

I testi che pubblichiamo su questo quaderno iniziale sono tre, il primo è la proposta di lavoro fatta nella assemblea della Rete dei Comunisti del Marzo del 2002, il secondo è del compagno Stefano Garroni, docente presso l'università della Sapienza di Roma, che ha steso il suo contributo specificamente per questa pubblicazione ed infine c'è il testo di Fidel Vascós Gonzàles un compagno cubano, che affronta il nodo della legge del valore dentro le esperienze dei paesi socialisti.

Come abbiamo già detto, intendiamo affrontare questa ricerca e questo confronto con il massimo di apertura con tutte quelle esperienze collettive ed individuali che si rifanno ai Marxismo ed al comunismo e dunque intendiamo mettere a disposizione questa nostra serie di quaderni di tutti coloro che vogliono partecipare; tale confronto è a nostro avviso fondamentale in questa nuova fase storica, che si è aperta nel nuovo millennio, e con il precipitare delle contraddizioni interimperialistiche ed il riemergere della guerra come strumento principe della risoluzione dei conflitti.

Proposta di lavoro e di riflessione critica sul movimento comunista del '900

Rete dei Comunisti - Marzo 2002

I venti di guerra che stanno percorrendo il mondo indicano che gli scenari prodotti dall'imperialismo nel XX secolo non sono affatto superati e che si apprestano a riaffacciarsi sotto nuovi abiti ma con lo stesso significato.

D'altra parte da alcuni anni è ripreso un movimento internazionale che partendo dallo slogan "un altro mondo è possibile" pur manifestandosi in tutta la sua ambiguità politica in realtà è il prodotto di una situazione in cui emerge sempre più l'insostenibilità del sistema capitalista a livello economico, politico, sociale ed ambientale.

Non siamo in una fase rivoluzionaria, questo è evidente a tutti, bensì dentro un periodo reazionario sul piano politico ma di forte accumulo delle contraddizioni del capitalismo sul piano strutturale, politico e militare.

L'instabilità politica e militare internazionale è la dimostrazione di questa situazione, e non è del tutto irrealistico prevedere che questa tendenza si affermerà sempre più nel prossimo e nel più lontano futuro.

Se un altro mondo si rende oggi sempre più necessario è altrettanto necessario avviare una riflessione, un approfondimento, un confronto anche internazionale su quella che è stata la tentata "scalata al cielo" del secolo passato.

Questa è un'esigenza generale che coinvolge tutti i comunisti e coloro i quali si pongono in antagonismo allo stato attuale delle cose, che sta evidenziando l'importanza di un confronto finalizzato alla costruzione di una lettura critica della storia del movimento operaio e comunista del '900 non certo per buttare il bambino assieme all'acqua sporca ma proprio per capire i limiti oggettivi e soggettivi che hanno segnato quella esperienza e

per poterli superare.

La Rete dei Comunisti vuole contribuire a questo lavoro fondamentale invitando diversi soggetti ad intervenire sulla base di una nostra impostazione dell'analisi storica da fare che sarà sicuramente parziale e limitata ma che si pone nella prospettiva della ricostruzione di un movimento comunista adeguato alle necessità che i tempi attuali ci pongono.

Inevitabilmente è dalla critica che bisogna partire e della quale non bisogna avere paura, perché la sconfitta c'è stata, perché il capitalismo non è stato superato, perché le prospettive della trasformazione sociale sono di nuovo offuscate.

Sconfitta c'è stata, certo, ma c'è stata anche una lotta durata settanta anni in cui le sorti si prospettavano in modo diverso, anzi addirittura opposto. Allora, la lettura di questi eventi deve tenere inevitabilmente conto di tutti gli elementi, cioè della sconfitta ma anche della fase ascendente e dei suoi effetti. Ciò perché un percorso storico non è, **non è mai stato**, lineare e, dunque, in questa dialettica concreta tra crescita e crisi, tra passato e futuro bisogna entrare nel merito, avviare una fase non breve di riflessione e di confronto che si misuri con la storia ed i suoi esiti dal punto di vista dei comunisti.

È possibile ora fare questo? Cioè esistono le condizioni, a dieci anni dalla fine dell'URSS e del movimento comunista storico dell'occidente, per cominciare a dare delle valutazioni storicamente valide? E ancora, l'evoluzione degli eventi prodotti dalla fine del movimento comunista del '900 hanno disvelato in modo chiaro e completo i loro effetti ultimi?

Questo limite non ci deve impedire di cominciare a riflettere, avviando un lavoro che abbia l'obiettivo di collocare storicamente nel modo giusto gli eventi, di capire i punti di caduta del pensiero comunista, di cogliere il peso delle condizioni materiali in cui si è svolta la vicenda della rivoluzione sociale del secolo passato. Perciò dobbiamo definire le linee di ricerca che ci permettano di cominciare a delineare un percorso di analisi, al contempo

non possiamo certo pretendere di avere già chiare le conclusioni del lavoro da fare; non possiamo, cioè, ribaltare la causa e l'effetto, non possiamo sostenere delle tesi che portano a delle conclusioni già decise.

Naturalmente questo non significa che si riparte da zero e che chi si ritiene comunista non abbia già un'idea in parte definita; ciò è inevitabile, come è inevitabile la presenza di valutazioni e punti di vista diversi.

Quello che vogliamo dire è che è necessario in via preliminare individuare una metodologia, dei riferimenti teorici e storici che siano di guida nel lavoro. Questo non è un problema solo nostro ma riguarda chiunque voglia dare sufficiente credibilità ad una critica, non di comodo ma ovviamente non negativa a priori, del movimento operaio e comunista.

Questa premessa metodologica è necessaria perché, su questo dobbiamo essere molto netti: *non condividiamo un approccio "politico" a questa tematica*. Tale approccio, infatti, ha il difetto di continuare la pratica di quel movimento che si vuole criticare, cioè una pratica che ha avuto non poca responsabilità nella crisi. Si tratta della cosiddetta "fallacia politeista", cioè la tendenza a ridurre il significato di eventi storici al SENSO che si può avere e che è determinato dall'IMMEDIATO quadro della lotta politico-sociale.

Non vogliamo subordinare il nostro giudizio storico alle esigenze politiche contingenti, come non abbiamo santi da beatificare che vadano oltre la nostra capacità razionale di comprendere la realtà.

Dunque, vogliamo ora definire le linee generali lungo le quali cominciare, in modo più organico possibile, l'elaborazione che ci stiamo proponendo.

a) Socialismo realizzato e visione marxista della storia

Il primo "asse" di ricerca è legato alla necessità di collocare l'esperienza dei paesi socialisti, nella loro evoluzione, fine e trasformazione

per quelli rimasti, dentro la concezione marxista della storia. È innegabile la funzione reale che hanno avuto queste esperienze storiche; ciò viene ammesso universalmente. Allora, capire, se la loro evoluzione e conclusione siano una smentita di fatto o meno per una visione marxista, è un elemento che non può essere ignorato.

La storia si è presentata come necessità dell'umanità di emanciparsi dalla condizione naturale, cioè di liberarsi dai condizionamenti materiali, quali quelli della scarsità dei beni alimentari, della precarietà della salute, della difesa dell'ambiente esterno, ecc. La necessità delle risposte a questa condizione naturale, hanno prodotto cultura e conoscenza, organizzazione sociale ed istituzioni funzionali ad un livello sempre più alto di produttività sociale. I vari modelli sociali che si sono creati, e che si affermavano nel percorso storico, venivano a loro volta superati da altri modelli dove la produttività sociale complessiva era maggiore.

Il capitalismo, in quanto percorso solo apparentemente lineare, rappresenta il grado più avanzato di produttività sociale mai raggiunto e dato dallo sviluppo della scienza e della tecnica, dalla divisione mondiale del lavoro, da una complessa organizzazione culturale, sociale e politica. Si è scritto "apparentemente lineare" per una precisa motivazione. Infatti, non è vero che il processo storico ha marciato sempre nella stessa direzione, in quanto a periodi di sviluppo sono succeduti periodi di crisi ed oscurantismo. Ad esempio, è sufficiente osservare le vicende del capitalismo del '900 per capire in quale crisi profonda si sia trovata questa società nei trenta anni che vanno dal 1915 al 1945, cioè tra la prima e la seconda guerra mondiale.

Non è certo un caso, che la rottura rivoluzionaria bolscevica si è avuta proprio nel 1917 in Russia, e non nei punti più avanzati dei paesi capitalisti; non è stato certo merito della sola capacità strategica di Lenin, il determinarsi della prima esperienza socialista nella storia dell'umanità.

Se questa dinamica reale dello sviluppo è condivisibile, è rispetto a questa che siamo chiamati a dare un primo giudizio sull'esperienza

socialista del XX secolo. Le domande a cui rispondere sono molte, ma quello che ci interessa mettere qui in evidenza è che **il giudizio sulle esperienze socialiste del XX secolo deve fare i conti con una visione dello sviluppo storico, ripetiamo non deterministico, proprio del marxismo;** solo così possiamo collocare gli eventi dentro un percorso che non contempli il capitalismo come orizzonte ultimo dell'umanità, come ci vogliono far credere i suoi apologeti.

b) Sviluppo generale e condizioni materiali nel socialismo

Formulare un'ipotesi di trasformazione sociale può essere determinante per tracciare un percorso che potrebbe poi realizzarsi veramente; ma la sua realizzazione deve fare i conti con le condizioni concrete in cui si sviluppa, in quanto è nella realtà che avvengono i processi. Dunque, un giudizio sulle esperienze socialiste non può non tenere conto delle condizioni concrete in cui si sono sviluppate, rifuggendo però dall'utilizzo di queste condizioni come "scusante" della imperfezione del socialismo realizzato. Pertanto l'analisi delle condizioni concrete ci deve aiutare a capire la maturità effettiva di un processo di trasformazione sociale e, quanto, questa maturità/immaturità abbia contribuito ai limiti dell'esperienza storica.

Sul merito, i piani di ricerca da prendere in considerazione sono almeno due. **Il primo è quello della condizione materiale, economica, sociale dell'esperienza storica del '900. Il secondo è quello dello sviluppo complessivo raggiunto dalle forze produttive in quel secolo, a prescindere dalle caratteristiche sociali dei sistemi esistenti.**

Sulla prima questione le cose sono chiare; nel senso che la condizione dell'arretratezza ha accompagnato tutta l'esperienza del '900, partendo dalla rivoluzione del 1917 e seguendo la nascita dei vari paesi a conduzione socialista, fino alla rivoluzione nicaraguense del 1979. È anche noto che in nessun paese sviluppato c'è stata un'esperienza di trasformazione sociale ed i partiti comunisti sono rimasti fuori dal potere e, dunque, dalla possibilità di costruire un socialismo in condizioni diverse ed avanzate.

Su questa arretratezza si incentrano alcune interpretazioni contrapposte. Alcuni affermano che è stata proprio la debolezza strutturale a causare la crisi dei paesi socialisti, altri, invece, affermano che il comunismo “totalitario” è stato uno “strumento” per raggiungere il livello di sviluppo dell’occidente capitalista.

Su tali ipotesi perciò va sicuramente approfondito il lavoro, tenendo ben presente che potremmo essere soggetti ad una sorta di “illusione ottica”.

Infatti, il XX secolo ha visto una separazione netta tra paesi sviluppati e paesi arretrati, in cui hanno contato, nelle rotture rivoluzionarie, le condizioni di classe (vedi gli operai in Russia nel 1917), le condizioni politiche (il nodo irrisolto della democrazia) e la questione nazionale (la Cina, Cuba, il Vietnam, ecc.). Oggi alcune di quelle condizioni sono mutate, anche se in parte mantengono una loro vitalità, come ad esempio la questione dell’indipendenza nazionale, ed altre invece hanno aumentato il loro peso specifico. Questo cambiamento però non ha ridotto le distanze tra paesi sviluppati e paesi arretrati, anzi queste differenze si sono accentuate. Infatti, seppure la produzione oggi avviene su filiere internazionali, e la condizione di classe si è concretamente allargata ed unificata fin dove prima c’erano solo i contadini, non si è andati ad una omogeneizzazione delle condizioni sociali ed economiche, neppure sul piano tendenziale, ed il mercato non si è sviluppato in modo armonico.

Anzi stiamo assistendo ad un restringimento delle capacità di consumo ai soli paesi avanzati, estese solo a percentuali ridotte di popolazione dei paesi periferici.

Negli anni '50 e '60 lo sviluppo economico, il famoso boom, ha modificato sostanzialmente la condizione del proletariato e delle classi intermedie nei paesi avanzati; l’attuale sviluppo ha effetti opposti. Questo significa che la contraddizione avuta nel '900 tra paesi sviluppati ed arretrati non è stata affatto superata, pur essendosi realizzata una integrazione economica e finanziaria molto avanzata. Se ciò è vero in

termini generali, nell'analisi di classe significa che ci potremmo trovare di nuovo di fronte alla divaricazione tra la possibilità nei paesi avanzati di accedere alla gestione delle più moderne forze produttive. per un proletariato che rimane sostanzialmente riformista, e la necessità della rottura rivoluzionaria, solo per un proletariato oppresso dallo sfruttamento ma che si trova, anche oggi, ai margini dello sviluppo, e dunque nell'Est europeo, in gran parte dell'Asia ed in America Latina.

Il riproporsi oggi di questa divaricazione, a quasi un secolo di distanza dalla rivoluzione bolscevica, è un elemento da tenere in seria considerazione nella valutazione sul passato e nella definizione di un percorso storico che prenda in considerazione il superamento del capitalismo.

L'altro dato materiale, da prendere in considerazione, prescinde dalla specifica condizione dei paesi socialisti ed attiene al livello di sviluppo ed alle caratteristiche della produzione nel '900.

All'inizio del secolo il taylorismo trasforma la produzione e si avvia un processo di ristrutturazione che fa crescere in modo decisivo la produttività sociale, aumentando la divisione del lavoro generando, poi, la produzione di scala e lo Stato Keynesiano. L'Unione Sovietica alla sua nascita non può far altro che fare riferimento a questo tipo di produzione generata da un processo sociale ed economico potente, e di carattere mondiale, adattandolo alla propria condizione.

La fabbrica di Togliattigrad in URSS non è nient'altro che la versione sovietica della produzione di scala in un momento in cui non apparivano imminenti modifiche sostanziali ai processi produttivi, diventando così una sorta di simbolo di una sostanziale parità tra i due sistemi sociali antagonisti.

Il capitalismo stesso, per superare questo modello produttivo, deve attendere la fine del '900, e non attiva spontaneamente il cambiamento, ma lo fa sotto la spinta di un forte ciclo di lotte operaie e di liberazione degli anni '70.

Poiché oggi sappiamo che quel livello di sviluppo era superabile, e l'URSS non l'ha superato, quanto questo ha pesato nella possibilità di sviluppo a pieno di una società socialista, a prescindere dalle stesse condizioni di partenza della rivoluzione sovietica?

La rigidità del sistema fordista aveva la necessità, per le sue caratteristiche precipue, di una gestione autoritaria della produzione; nel processo d'industrializzazione dell'URSS, ma non solo, quanto ha pesato questa caratteristica non politica ma strutturalmente insuperabile all'epoca?

Quanto questa necessità "oggettiva" si è trasferita nella gestione del partito e si è protratta oltre la fase inevitabile della industrializzazione, producendo effetti politici deviatiti sulla natura stessa del partito e delle sue funzioni?

Anche qui le domande possono essere molte, ma il punto da mettere in evidenza è quello di capire se la fase di produzione, che definiamo "fordista", conteneva in se le possibilità, oppure non le aveva o le aveva in parte, per la costruzione di un sistema socialista solido.

c) Il movimento comunista

E arriviamo al "nocciolo duro" della questione. Infatti, se le condizioni generali incidono sulla soggettività, questa esiste concretamente in quanto comprende e modifica le condizioni generali stesse. Nelle potenzialità dello sviluppo storico, ma solo nelle potenzialità, è possibile dare vita ad una società non soggetta alle contraddizioni interne che caratterizzano la società capitalistica, cioè è possibile superare la separazione tra le condizioni date e le necessità umane generali. È evidente che un ruolo decisivo, in questa prospettiva, lo svolge la razionalità nelle sue molteplici espressioni e, dunque, la sua capacità di modificare e superare lo "stato naturale" dell'uomo.

Questo molto semplicemente, significa che le concezioni generali e le

scelte concrete fatte dai partiti e dai suoi rappresentanti hanno pesato sulla direzione presa nel corso dei decenni non meno delle condizioni oggettive di partenza.

Una valutazione critica, perciò, deve tenere conto della interazione tra condizione oggettiva e soggettiva e della limitatezza verificata di quest'ultima. Solo in questo modo è possibile ragionare sulla esperienza dell'URSS, dello stalinismo, dell'incapacità del PCUS di affrontare il nuovo livello raggiunto nella seconda metà del '900. Come pure si deve dare conto delle spaccature nate all'interno del movimento comunista internazionale e delle scelte che hanno portato la Cina ad essere quello che è oggi.

Spesso, nei paesi “sviluppati” siamo molto critici sugli altri ma evitiamo di fare i conti con noi stessi. Spiegare l'incapacità propositiva dei partiti comunisti dell'Europa occidentale rimasti bloccati nella loro funzione istituzionale, in particolare il PCI e la sinistra italiana in genere, non è una questione che può essere rimossa; come va anche spiegato il fatto che, pur esprimendo una posizione critica, pluridecennale, nei confronti dei paesi socialisti, gli stessi partiti comunisti dell'ovest si sono dissolti né più né meno come il PCUS. Forse la sola critica alla assenza di dialettica democratica, pur giustificata, non coglieva i veri limiti dei partiti comunisti, rimasti travolti comunque *tutti* dalla crisi dell'89/'91.

Naturalmente se si vogliono capire i limiti della nostra esperienza storica bisogna cominciare tenendo ben presenti gli aspetti negativi che hanno accompagnato gli eventi e che, oggi, assumono un peso maggiore nella formulazione di un giudizio da dare in relazione alla verificata sconfitta.

Ma, una valutazione piena della capacità soggettiva non può prescindere dai risultati complessivi prodotti dal movimento comunista. Potremmo fare un lungo elenco di effetti che vanno dal piano economico a quello sociale, fino ad arrivare a quello internazionale. Molto sinteticamente, invece, si vuole sottolineare che il movimento comunista, dal

1917 alle guerre di liberazione, alla impetuosa crescita del movimento operaio in occidente, fino alla fine degli anni '70, ha messo effettivamente in crisi il sistema capitalista ed ha dato uno specifico ed autonomo ruolo a popoli che nella storia del capitalismo non lo avevano mai avuto, dall'Asia, all'Africa, all'America Latina.

Non solo questo, ma la potenza di un tale movimento ha ingenerato, ad un certo punto, l'illusione che il processo avviato fosse irreversibile e questo anche nelle fila dell'avversario di classe. Facendo un paradosso potremmo sostenere che **si è innestata ad un certo punto una "sindrome da onnipotenza"**, che non ha tenuto conto della teoria dello sviluppo capitalistico, quindi delle sue capacità di trasformazione, che ha avuto vari effetti. Effetti che si identificano nel militarismo dell'URSS, nel frazionamento immotivato e irrazionale del movimento comunista che ad un certo punto ha fatto perdere il senso stesso della trasformazione come processo storico, senso ben presente nel pensiero marxista.

Forse da questa semplice constatazione, che può fare un qualsiasi militante comunista di vecchia data, cioè che ha vissuto il periodo storico degli anni '60 e '70, si riesce trovare un punto di partenza per capire dove la soggettività dei partiti comunisti ha ceduto.

Il credere alla irreversibilità degli eventi accaduti nel '900, fuori da ogni visione materialistica, ha fatto prevalere, nel fondamentale equilibrio tra politica e strategia, tra contingente e prospettiva, il primo termine dei due binomi, facendo perdere il livello più alto, teorico, storico, filosofico, politico del pensiero comunista e marxista; un riferimento strategico che, invece, esprimendosi proprio a quei livelli, aveva saputo portare a risultati inconcepibili fino ad allora e nell'arco di pochi decenni.

d) Come e quando il capitalismo ha vinto la sfida?

La fase finale del blocco socialista in Europa negli anni '80 ha mostrato il prevalere di alcune tendenze proprie di quel tipo di sviluppo che portò ad

una situazione stagnante e politicamente bloccata. Naturalmente, anche quel periodo va analizzato alla luce di un percorso di riflessione, iniziato precedentemente, determinato dal rapporto tra condizioni e scelte fatte dai partiti e comunisti.

In questo documento, però, c'interessa ribaltare in qualche modo la chiave di lettura sui paesi socialisti, non partire da questi ma dall'analisi del capitalismo degli ultimi 20/25 anni del XX secolo. **In altre parole, analizzare le caratteristiche dello sviluppo avuto in occidente permette di capire dove il campo socialista ha ceduto ed ha perso la sua funzione progressiva**, avuta invece fino agli anni '60-'70. Basti ricordare, ad esempio, la capacità di influenza che ebbero l'URSS ed anche la CINA verso i popoli del Terzo Mondo ed i movimenti di liberazione. A un certo punto questa capacità di rappresentarsi come elemento di sviluppo generale è passata dal campo socialista a quello capitalista. Partire da un'analisi mirata su questi punti indubbiamente ci mette in condizione di oggettivare la crisi dei paesi socialisti.

Sappiamo bene che un confronto su quello che è stata la storia del movimento comunista, soprattutto in un contesto di debolezza teorica come quello attuale, rischia di far emergere le divisioni piuttosto che i punti di vista unitari: questi, però, sono il prodotto di una esperienza e formazioni storicamente precedenti che oggi non sono più attuali storicamente. Lo sforzo che invece dobbiamo fare, è quello di riuscire a distaccarci dalle nostre impostazioni soggettive, per avere una visione più realistica del processo che vogliamo analizzare.

Includere in questo lavoro un approfondimento dello sviluppo capitalista non solo in termini generali ma più specificamente nel confronto storico con il socialismo che c'è stato, sicuramente può essere utile.

La ripresa dell'egemonia borghese è avvenuta sulla base del rilancio delle forze produttive, della sempre più forte socializzazione della produzione, dell'aumento potente della produttività sociale, dello sviluppo mondiale della produzione e del mercato. La borghesia ha così dimostrato

che può ancora svolgere un ruolo generale, anche se è stata costretta a generare questo nuovo livello di sviluppo a causa proprio del potente conflitto di classe avuto nel XX secolo.

Se quest'analisi è corretta, è allora vero anche che la produzione informatizzata, flessibile, mondializzata, è una tappa obbligata (visto che alternative non ce ne sono, o comunque non sono emerse nel percorso storico concreto) nello sviluppo della produzione socializzata. Questa tendenza, che oggi si manifesta concretamente potrebbe essere presa come uno degli assi portanti della nostra ricerca teorica e politica.

Partendo da questo presupposto si può dire che lo scontro tra sistema socialista e capitalista a partire dagli anni '70 è stato, in ultima analisi, un conflitto tra produzione di massa di tipo fordista e produzione informatizzata e mondializzata?

Perché i partiti comunisti non hanno effettuato loro questa trasformazione produttiva?

E, soprattutto, perché i partiti comunisti non hanno anticipato loro questa trasformazione, visto che è tutta interna ad una visione marxista dello sviluppo storico?

Le risposte a tali domande vanno individuate su varie linee di ricerca da sviluppare e, naturalmente, da interconnettere.

La prima linea di ricerca sembra essere quella che riguarda la capacità soggettiva dei partiti comunisti, ed in particolare del PCUS. Questi hanno dimostrato di non avere avuto gruppi dirigenti, nella seconda metà del XX secolo, all'altezza delle necessità storiche della trasformazione sociale.

In altre parole, perché si è consumata la separazione tra partito e teoria?

Si rende necessaria un'analisi degli errori teorici di fondo che si evidenziano, non dalle sole elaborazioni dell'epoca, ma dallo sviluppo storico successivo.

Al superamento strutturale dovuto all'aumento di produttività, si è

aggiunta una forte capacità di rappresentazione ideologica da parte dell'occidente. Nella prima parte del '900 i concetti di emancipazione economica e sociale, di libertà e democrazia erano ad appannaggio del socialismo.

Il miglioramento delle condizioni economiche della classe operaia occidentale, ed europea in particolare, l'aspirazione alla libertà dei popoli dal colonialismo, hanno trovato un riferimento forte, alternativo al capitalismo. Il miglioramento economico e sociale avuto nel dopoguerra, la corsa alla "scoperta dello spazio" in competizione agli USA e il crescere del rapporto con i movimenti di liberazione e con le borghesie nazionali antiamericane, sono i fatti storici che, negli anni '50 e '60, hanno dimostrato la capacità d'attrazione del campo socialista.

Negli anni '80 la situazione viene completamente ribaltata, e si riesce a dimostrare che è il capitalismo a rappresentare una prospettiva credibile per i paesi sviluppati, ma anche per il resto del mondo. Sappiamo bene che così non è stato, basti pensare alla politica del debito estero fatto adottare ai paesi del Terzo Mondo che li ha resi ancora più subordinati agli USA ed al FMI.

Comunque, è riuscita a passare l'idea che l'occidente fosse l'unica prospettiva, agendo su vari livelli. Il primo è stato quello economico, che nasce dal rilancio liberista e dalla finanziarizzazione, che hanno accentuato la crescita quantitativa ed i consumi nei paesi avanzati ed in settori di borghesie nazionali, dimostrando così che la ricchezza poteva venire solo da una economia capitalista, ed addirittura, neoliberista sfrenata.

Poi c'è stata la funzione dello sviluppo scientifico, avuto nel settore civile, e non solo militare. L'informatica come strumento di massa, la ripresa del primato scientifico degli USA nei confronti dell'URSS, i processi d'automatizzazione della produzione; sono tutti elementi che hanno permesso una ripresa dell'egemonia occidentale a livello mondiale. Infine c'è stata la capacità di riprendere in mano la "fiaccola" della libertà, rappresentando i paesi socialisti come il regno dell'oppressione.

È chiaro che queste rappresentazioni sono false; ma non è questo il punto su cui ragionare. Va invece capito che l'offensiva ideologica borghese ha colto alcune esigenze di fondo, non solo materiali ma anche ideali, che riguardano tutta l'umanità.

Che questo sia avvenuto realmente lo dimostra non solo la crisi politica dell'Est, ma anche la capacità attuale di far rimanere quella occidentale, l'unica visione organica della realtà e del mondo, contrastata, fino ad oggi, solo da rappresentazioni che guardano più al passato che al futuro (vedi le ideologie etniche, religiose, tribali, ecc).

Dato strutturale e rappresentazione ideologica vanno perciò analizzate e viste assieme, in relazione alla incapacità dei partiti comunisti di essere all'altezza di una simile offensiva da parte del capitale.

Aprire il confronto

Abbiamo individuato *quattro ambiti di analisi e di confronto*, che naturalmente sono strettamente connessi tra loro; la separazione che abbiamo attuato ha solo la funzione di sistematizzare il lavoro e non di dividere gli argomenti. D'altra parte proprio la tematica che vogliamo affrontare, cioè la capacità soggettiva dei comunisti nel '900, impedisce un'operazione di separazione meccanicistica dei processi. Forse questo per molti è scontato, ma riteniamo utile chiarirlo, perché il lavoro da fare è complesso, impegnativo, e vuole avere come obiettivo quello di dare organicità anche allo sviluppo del confronto.

Si pone, infine, il problema di individuare delle ipotesi di interpretazione complessiva delle vicende storiche sulle quali, ovviamente, qui non ci sentiamo di pronunciareci.

Il socialismo e la sua crisi sono state in realtà una tappa di un processo storico che è cominciato e non affatto concluso?

La crisi del socialismo è stato il prodotto, sostanzialmente, di errori ed incapacità soggettive dei partiti comunisti?

Su queste ed altre ipotesi crediamo che sia giunto il momento di aprire un confronto più largo possibile. In questo senso abbiamo proposto di scrivere diversi contributi, sulle linee di ricerca da noi individuate e proposte, per poter costruire un quaderno finalizzato ad aprire un confronto ed un approfondimento di lungo periodo su queste tematiche.

Naturalmente niente di più dannoso può essere lo schematismo nell'affrontare una tematica politica e storica complessa e delicata.

Per questo vogliamo aprire al massimo il confronto, tra chi ritiene che il capitalismo sia un periodo superabile della storia umana, senza aver paura di affrontare anche quelle posizioni più distanti da noi.

Sappiamo bene che, anche su questo piano, sarà necessario prendere posizione e assumersi responsabilità, ma ciò non sarà possibile senza andare a fondo del confronto e tentando di rimuovere ed ignorare i nodi politici, storici e teorici, che il movimento comunista del 900, nella sua grandezza e drammaticità, ci pone anche per il futuro.

La crisi marxista del Novecento: un'ipotesi d'interpretazione

di Stefano Garroni

*“Tempo, incomincio qui la storia di Lenin.
Non perché la tristezza sia spenta.
ma perché quell'angoscia
s'è fatta chiaro cosciente dolore.
O tempo, scatena ancora
Le parole d'ordine leniniste.
Dobbiamo forse affondare
In uno stagno di lacrime?”*

Majakovskij

1^a parte

Quelle che qui seguono sono schematiche osservazioni, spero raccolte con una certa logica e sistematicità, il cui scopo è prospettare una possibilità di lettura d'un groviglio di eventi, quanto mai complicato e dalle molte sfaccettature, che - nonostante certa uggiosa retorica “novista” - costituiscono tuttora la nostra contemporaneità. Che si tratti di una possibilità di lettura significa non solo il limite della mia cultura (ad es., non sono un economista, né uno storico), ma anche che la cosa stessa si dispone secondo diverse prospettive e angolazioni (aspetto questo che certamente non meraviglia chi abbia qualche familiarità con la dialetticità della storia). Come che sia, non è dubbio che quanto andrò scrivendo non solo è unilaterale, ma anche passibile di revisioni (anche profonde) per me stesso - se lo studio ulteriore portasse a conclusioni non compatibili con l'ipotesi, che qui schematicamente espongo.

A mio avviso, sarebbe un grave errore affrontare la questione del

movimento comunista nel secolo passato, in termini eminentemente teorici.

Sarebbe un grave errore, per due motivi: (a) perché rischierebbe, in generale, di proporre una visione *non razionale, ma sì intellettualistica* del movimento storico; e (b) perché perderebbe, forse, proprio il tratto specifico della situazione in analisi. Più in dettaglio, è questo che voglio dire.

(a) Un tema fondamentale della prospettiva dialettica di pensiero è quello della *realizzazione della filosofia*: le pagine di Hegel e di Marx non lasciano dubbi circa il significato della cosa.

La filosofia - e in generale la coscienza teorica - è l'espressione, nel pensiero, delle strutture dinamiche *fondamentali*¹ di un'epoca; il che comporta che la filosofia (la coscienza teorica) deve cogliersi come momento ed espressione del movimento storico-sociale ma, nello stesso tempo, significa che quest'ultimo deve riconoscere nelle esigenze della filosofia/teoria *le sue proprie* esigenze.

Se ciò è vero, esiste allora un'integrazione profonda fra ciò, che di *fondamentale*, avviene al livello del movimento storico-sociale e ciò che (*di fondamentale!*) avviene al livello della teoria.

Dunque, i due lati della medaglia (movimento e teoria) *non sono comprensibili, se non relazionati l'uno all'altro*. E, quindi, per scadere nella volgarità dell'esempio, coloro i quali scrivono "*mai più Statini*" sono paragonabili alle sterili anime belle, nel senso che sfuggono a qualunque analisi che ci faccia comprendere come, in quale contesto, di fronte a quali contraddizioni (internazionali e nazionali) si è andato costituendo, ciò che del tutto impropriamente siamo abituati a denotare *stalinismo*. Insomma, costoro - per principio - non ci mettono in condizione di capire cosa di *sostanziale* si sia espresso anche in quel periodo.

Ben al contrario, la questione è, invece, proprio questa: non porsi di fronte all'avvenimento storico, con il puro atteggiamento dello spirito giudicante, che *dall'esterno* degli eventi approva e condanna; sì piuttosto

comprendere la *logica* di certi processi storici, nella sua *essenzialità e determinatezza*.

È questo che significa assumere un atteggiamento razionale e non intellettualistico o, se si preferisce (perché di fatto è la stessa cosa) *porsi dialetticamente di fronte alla storia*.

(b) A ciò va aggiunto quello che, probabilmente, è un *essenziale tratto specifico* del periodo storico, che ci interessa - mi riferisco a quel *paradosso*, che già Merleau Ponty in qualche modo denunciava in un suo noto scritto².

La vicenda storica (la Rivoluzione d'Ottobre), che inizia nella forma di una *realistica* scommessa (tutte le grandi azioni, politiche o non, sono in qualche misura *scommesse* e, dunque, *implicano il rischio di uno scacco*)-, ma che, in corso d'opera, vede trasformarsi la situazione obiettiva e le sue prospettive (sconfitta in Polonia e in Germania), con il risultato che un processo, il cui naturale sbocco era giungere ad un punto alto dello sviluppo scientifico, tecnologico, politico e culturale (e così infliggere un effettivo colpo alla dominazione del mercato mondiale capitalistico, legando civiltà tedesca con risorse e popolazione russe), proprio questo processo, proprio quella vicenda storica si vedono costretti, invece, a rinserrarsi nella 'barbarie dell'arretratezza' (Lenin)³.

Naturalmente, non è qui il luogo per tentare una ricostruzione storica, in qualche misura dettagliata, di codesto drammatico svolgimento. Ciò che sole possiamo fare, probabilmente, è richiamare - sia pure a larghi tratti - le conseguenze (o, almeno, alcune conseguenze) di quel mutamento di circostanze obiettive, a cui facevo riferimento. Tuttavia, anche qui, vale forse la pena di fare un'osservazione preliminare.

È ben vero che la storia del movimento comunista (come anche la storia del marxismo) è stata sostanzialmente trascurata, tranne pochissime eccezioni, proprio da parte comunista ed è anche vero che moltissime delle cose scritte in proposito (sempre da parte comunista) valgono a disonore del movimento piuttosto che essere esempi, in qualche misura proponibili,

di indagine scientifica. Sarebbe errato, tuttavia, ritenere che qualche punto di consapevolezza non sia stato raggiunto.

In questa misura, possiamo tentare un ragionamento, che, basandosi su punti ormai acquisiti, stimoli almeno ad ulteriori ricerche e contribuisca (sarebbe un risultato davvero enorme. Anche se tardivo) a rendere meno credibile una certa apologetica, una certa valutazione acritica (a proposito di eventi e di personaggi), che ancora per molti si identifica perfino con la stessa teoria marxista. Valga un esempio.

Com'è noto il 24 dicembre del 1917 Gramsci pubblicò sull'*Avanti!* un articolo dallo chocante titolo "La rivoluzione contro il *Capitale*": il contenuto dello scritto giustificava appieno la smarrita sorpresa che il titolo destava.

La "rivoluzione dei bolscevichi"... è la rivoluzione contro il *Capitale* di Carlo Marx. Il *Capitale* di Marx era, in Russia, il libro dei borghesi, più che dei proletari. Era la dimostrazione critica della fatale necessità che in Russia si formasse una borghesia, si iniziasse un'era capitalista, si instaurasse una civiltà di tipo occidentale, prima che il proletariato potesse neppure pensare alla sua riscossa, alle sue rivendicazioni di classe, alla sua rivoluzione. I fatti hanno superato le ideologie. I fatti hanno fatto scoppiare gli schemi critici entro i quali la storia della Russia avrebbe dovuto svolgersi secondo i canoni del materialismo storico. I bolscevichi rinnegano Carlo Marx, affermano, e con la testimonianza dell'azione esplicita, delle conquiste realizzate, che i canoni del materialismo storico non sono così ferrei come si potrebbe pensare e si è pensato"⁴.

Per quanto possa sorprendere a tutta prima, la tesi di Gramsci è, nella sostanza, rigorosa (quali che siano le influenze, che su di essa potesse di fatto avere l'attualismo gentiliano): con Struve in Russia, con varie e diverse fonti nella II Internazionale, sta di fatto che la lettura di Marx, considerata all'epoca *ortodossa*, era fortemente segnata dal darwinismo sociale, dal positivismo, dall'evoluzionismo, per cui la dialettica storica era ridotta ad una riedizione dell'*oggettivismo*, di cui la mente e la volontà

umane non potevano far altro che prender atto⁵.

Insomma, *così e così procede la storia* - questo si pensava - *e l'uomo non deve far altro che riprodurre tale procedere nella propria mente e adeguarvi il proprio comportamento.*

Va da sé che in questo modo - intendo *contrapponendo rigidamente* soggetto (l'uomo) e oggetto (la storia), la dialettica scompariva e si imponeva, invece, una concezione *naturalistica* della storia (di cui l'economicismo è parte inevitabile). Ma il merito di Gramsci va al di là: si noti infatti come egli descrive la riflessione di Lenin e dei bolscevico-leninisti.

Se - egli scrive - "i bolsceviki rinnegano alcune affermazioni del *Capitale*, non ne rinnegano il pensiero immanente, vivificatore. Essi non sono "marxisti", ecco tutto, non hanno compilato sulle opere del Maestro una dottrina esteriore, di affermazioni dogmatiche e indiscutibili. Vivono il pensiero marxista, quello che non muore mai, che è la continuazione del pensiero idealistico italiano e tedesco... E questo pensiero pone sempre come massimo fattore di storia non i fatti economici, bruti, ma l'uomo, ma le società degli uomini, degli uomini che si accostano tra di loro, sviluppano attraverso questi contatti (civiltà) una volontà sociale, collettiva, e comprendono i fatti economici, e li giudicano, e li adeguano alla loro volontà, finché questa diviene la motrice dell'economia, la plasmatrice della realtà oggettiva, che vive, e si muove, e acquista carattere di materia tellurica in ebollizione, che può essere incanalata dove alla volontà piace, come alla volontà piace"⁶.

Ancora una volta l'influenza su Gramsci dell'attualismo gentiliano è evidente e pressoché esplicita. Conta, però, sottolineare con forza la contrapposizione, che Gramsci opera tra un marxismo, *ortodosso*, che è evoluzionista, scienziata, predeterminista nel senso della lettura economica della storia; ed un marxismo, invece, che è *dialettico*, che vive dell'eredità idealistica⁷ e che riconosce alla *coscienza* un ruolo determinante la vicenda storica⁸.

È chiara, dunque, nella prospettiva di Gramsci la contrapposizione tra un marxismo, irrigidito negli schemi sistematici e dogmatici⁹ dell'ortodossia così detta, ed un marxismo (di Lenin!), che invece è radicalmente dialettico.

È estremamente interessante notare che se finora Gramsci ha contrapposto il pensiero bolscevico-leninista all'oggettivismo secondo-internazionalista, quando si occuperà di caratterizzare l'ortodossia della *terza internazionale*, farà ricorso a termini strettamente analoghi. Valga per tutti un esempio (fra i tanti possibili).

Nella raccolta, edita col titolo *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Gramsci¹⁰ dice degli ortodossi terzo-internazionalisti che sono, sostanzialmente, marxisti di formazione *positivistica* e *scientista* (notiamo che Gramsci porta l'esempio di Plechanov). Coloro che hanno cercato, invece, di realizzare un'influenza del marxismo sull'ambiente filosofico, generalmente, hanno operato a contatto con correnti idealistiche. La conseguenza è che gli ortodossi hanno ignorato l'influenza *filosofica* del marxismo. Ciò che caratterizza gli ortodossi è il fatto di assumere come filosofia del marxismo il *materialismo volgare*.

Come si vede, le due ortodossie - della seconda e della terza internazionale - appaiono a Gramsci sostanzialmente una cosa sola.

Ed oggi noi possiamo affermare una consonanza profonda tra Gramsci e Lukàcs, dacché quest'ultimo, rispondendo, nel 1925, ai critici di *Storia e coscienza di classe*, sottolineava come *il marxismo, ufficializzato dalla Terza Internazionale di Stalin e di Bucharin, non tanto avesse Lenin a proprio fondamento, quanto piuttosto Plechanov¹¹ ed esibisse esattamente le caratteristiche attribuitegli da Gramsci*.

Si comprende bene l'importanza di questa convergenza Gramsci/Lukàcs: quando alcuni imbecilli (o provocatori) pretendono oggi di azzerare il 'marxismo del Novecento', mostrano (o fingono) di ignorare che i confini tra marxismo novecentesco e ottocentesco sono sufficientemente vaghi; come anche che è, in sé, vaga l'espressione

‘marxismo del Novecento’ - infatti, cosa si intende con essa? L’“ortodossia” sovietica - di fatto, smentita dalle stesse grandi opere della cultura sovietica del Novecento -, oppure costruzioni così diverse, come, poniamo, il marxismo di Gramsci, o di Lukàcs o di Zhdanov o di Bucharin, ecc.?

La realtà è questa: il fatto che il processo di costruzione di una società di transizione al comunismo dovesse *-per forza di cose, non per scelta o per inedita fondazione teorica* - svolgersi nel confine dell’arretratezza e, almeno in certi momenti, con l’apparente prospettiva di ulteriore svolgimenti in Oriente e non nel luogo di nascita (di origine e di giustificazione) del marxismo stesso, ha comportato oggettivi prezzi da pagare¹².

Ad es., lo stravolgimento della lezione di Marx e di Lenin, nel senso di uno scientismo, volgarmente materialistico e più pragmatico che dialettico¹³ (qui trova posto la *fallacia politicistica* - ovvero, la tendenza a ridurre il significato di un evento culturale al senso, ch’esso può avere in un certo contesto di lotta di classe): la perdita conseguente della capacità critica, trasformativa e liberatoria del marxismo *in quanto pensiero dialettico* e l’innaturale chiudersi, infine, della cultura marxista entro *pretese sue proprie leggi di sviluppo*, del tutto autonome dal confronto con i momenti alti della scienza e della cultura dell’occidente (confronto fitto e continuo, che invece aveva reso possibile, a suo tempo, la nascita stessa e lo sviluppo della riflessione di Marx e di Lenin).

E d’altra parte, comprendiamo tutti perfettamente che il costituirsi di una *ideologia* - rigida, sistematica, compatta (quale appare dai tanti manuali di marxismo-leninismo, che furono pubblicati) - solo in parte corrisponde alla generale esigenza di *conformismo, che qualunque forma sociale richiede*.

In realtà, *quell’ideologia, in quella forma cristallizzata*, corrisponde, anche, ad un preciso processo di *verticalizzazione del potere* che, pur svolgendosi apparentemente entro forme ‘leniniste’, in realtà marciava in

una direzione opposta, in quanto sanciva un distacco invalicabile fra i centri di decisione e le varie forme di vita associata (soviet in testa), che avrebbero dovuto assicurare la crescente partecipazione popolare alla decisione economica e politica ¹⁴.

Verticalizzazione, anch'essa, non 'frutto del demonio' o della mente perversa di qualcuno. Ma sì piuttosto arma difensiva di una Russia sovietica debole, militarmente assai esposta e continuo oggetto di sabotaggi, ricatti e tentativi di ribaltare la sua organizzazione politica e sociale.

Consultando in particolare il voi. 33 dell'Opera di Lenin - il quale comprende gli ultimi interventi del grande dirigente russo -, è formidabile notare sia l'enorme consapevolezza, che Lenin dimostra della drammaticità della situazione russa; sia la spregiudicatezza con cui di queste cose il Partito allora discutesse; sia infine la chiara coscienza che i drammatici fattori *internazionali* s'intrecciavano con dinamiche *interne alla società sovietica*, altrettanto drammatiche e pericolose.

Ancora una volta è proprio Lenin a mostrarsi attento e preoccupatissimo osservatore di questo intreccio esplosivo, che a suo avviso - *apertamente dichiarato* - avrebbe potuto condurre - addirittura, *malgré lui*, mediante l'azione del Partito - alla restaurazione del capitalismo!¹⁵.

Ed un punto su cui Lenin insisteva era questo: "*Il socialismo non è fatto dal Partito ma dai lavoratori*", e, dunque, proprio compito del Partito doveva essere quello di favorire tutte le forme di più larga partecipazione popolare al governo del Paese. Ma qui si incontrava un ostacolo fondamentale: l'arretratezza della società russa, l'arretratezza delle sue masse lavoratrici. E quell'istituzione, che dava persino il nome alla nuova costruzione statuale - intendo, ovviamente, il *soviet* -, stentava a definirsi, a prender corpo, oscillando costantemente tra l'essere la cellula di base del nuovo potere proletario, oppure una sorta di luogo di apprendimento politico per i lavoratori o, addirittura, uno strumento in mano al Partito per

comprendere lo stato d'animo della masse.

A render la situazione ancora più complessa, Lenin scorgeva il sorgere di un processo di *burocratizzazione* del nuovo potere proletario, capace non solo di emarginare i lavoratori dai momenti di decisione effettiva, ma anche di creare zone interne di privilegio e solidarietà, mafiose diremmo noi, che reinserivano negli istituti politici e statali la feccia dell'antico potere zarista.

Si aggiunga una terza componente. La sconfitta degli Imperi centrali - massimamente dell'impero austro-ungarico - significò, certo, una stimolazione forte perché riprendessero forza tendenze separatistiche e nazionalistiche all'interno stesso dell'ex-impero zarista, provocando situazioni di incertezza ed instabilità anche al nuovo potere proletario.

Insomma, ciò che conta comprendere è che l'isolamento della rivoluzione bolscevica e l'arretratezza complessiva della società russa (la quale emergeva tutta, una volta separata la Russia o dai suoi profondi legami con l'imperialismo internazionale, o dalla classe operaia dei Paesi capitalistamente evoluti), inevitabilmente, conducevano ad una costruzione del nuovo potere proletario, che scartava dalle grandi linee del progetto leniniano, snaturando in questo modo il senso e il ruolo di ogni categoria centrale, all'interno di quel progetto.

In questa prospettiva comprendiamo bene che ciò che abbiamo chiamato fallacia politicistica, o indicato come riduzionismo economicistico, non costituiscono esempi di *cattiva interpretazione* - quasi che un richiamo alla correttezza filologica potesse bastare a toglierli; ben al contrario, si tratta di processi assai più complessi e che, in ultima istanza, stanno a dire della pressione di una certa situazione storica sulla stessa interpretazione delle pagine di Marx e di Lenin e del modo di organizzarle e farle operare in funzione delle urgenze politiche che angustiavano la Russia sovietica. Qui forse vale fermarsi un attimo, per chiarir meglio un punto, allo scopo da allontanare ogni sospetto di intellettualismo dall'ipotesi interpretativa (parziale e unilaterale, evidentemente), che stiamo

schematicamente prospettando.

Cosa possa voler dire “interpretare un testo” è problema complicatissimo e legato, per altro, al tipo di testo di cui è questione. Alcuni punti, tuttavia, mi pare si possano elementarmente stabilire.

Un testo - ovviamente, sto pensando a Marx e a Lenin in particolare - è, a dir così, un circoscritto “campo” di possibili sensi o significati; una sorta di strumento o utensile, con il quale si possono compiere una serie di mosse (*ma non altre*), in certe forme (*ma non altre*). In questa accezione, dico che un testo è disponibile ad un certo “gioco” - così come si parla di un “gioco” possibile ad una certa leva, poniamo. Quale gioco esattamente?

Ovviamente, non si può rispondere a priori, perché un testo funziona, sempre, in un *con-testo*, in un ambiente, in una situazione. Ed il suo senso o significato è frutto del rinvio continuo tra domande, poste al testo dalla situazione, e risposte, che il testo è disponibile a dare, restando il “campo” o “gioco”, che lo caratterizza.

Se ciò è vero, allora è vero che l’interpretazione, che un certo testo riceve in una situazione data, è inseparabile dai caratteri propri del tempo, in cui quell’interpretazione vien data.

Detta in altre parole, l’interpretazione di un testo risulta dal rinvio tra possibilità di senso o significato a cui il testo è disponibile, da un lato, e domande che un certo tempo pone ad esso, da un altro. La conclusione è evidente: il nostro problema non è, al fondo, quello d’una insufficiente, lacunosa lettura di Marx e di Lenin; ma sì del *modo* in cui si sono usati certi testi, delle *domande* che, giusta una situazione storica data, abbiamo posto a certi testi, ad un determinato patrimonio di elaborazione teorica e politica.

La conclusione mi pare importante, perché aiuta a capire che l’interpretazione di un testo non è, appunto, un mero fatto intellettuale. Al contrario, quell’interpretazione rimanda subito - in realtà, con essi quasi si identifica - a quell’intreccio di bisogni, esigenze e possibilità, che sono la concretezza storica, politica e sociale di colui che interpreta il testo.

Nell'interpretazione, insomma, è anche il soggetto interpretante, che si rivela - nel nostro caso, un certo movimento comunista, di una certa fase storica. E questo soggetto, in rapida sintesi, è quel movimento comunista che - lo abbiamo visto - fallite le possibilità rivoluzionarie in Germania e, in generale, nei punti alti dello sviluppo capitalistico - confina la propria azione (o è costretto a farlo) entro la "barbarie asiatica".

Movimento comunista che è costretto, per altro, a forzare la realtà su cui opera allo scopo di conseguire un rapido processo di ammodernamento, per raggiungere il quale è costretto ad assegnare un ruolo centrale al potere politico, al Partito, ben più enfatizzato di quanto non prevedesse la stessa elaborazione leniniana.

Senonché, anche questa centralità della politica (e, quindi, del Partito e dello Stato, che, d'ora in poi, rivendicheranno a sé l'ultima parola in ogni ambito) sollecita ad un duplice immiserimento del marxismo - da un lato riducendo il concetto dialettico di *praxis* semplicemente a quello di *pratica politica*-, dall'altro, facendo della teoria nulla più che una guida (scientifica!) per l'azione e, dunque, un *supporto ideologico delle scelte (inevitabilmente momentanee), che l'istituto politico ritiene di dover prendere in contesti ben circoscritti e determinati.*¹⁶

2ª parte

Letta la parte 1 di questo lavoro, dovrebbe risultar chiaro (sia per la sua specificità che per i suoi limiti) come tendo a mettere a fuoco il problema che ci interessa.

In questa parte 2 cambio, in un certo senso, di registro - m'interessa, infatti, soffermarmi su un certo nodo di questioni *propriamente politiche*, per ricavarne qualche conclusione più generale, capace (come mi sembra) di dar forza al ragionamento precedentemente condotto.

Per fare quanto mi riprometto, è necessario 'partir di lontano', nel senso che il mio tentativo è di isolare un tema - quello dell'Unione europea -, che già all'epoca della prima guerra mondiale era al centro dell'attenzione leninista, per seguirlo poi nel modo, in cui i comunisti lo affrontarono dopo la seconda guerra mondiale.

Naturalmente, a questo tema (ed in parte lo vedremo) se ne legano tanti altri, non solo propriamente politici, ma anche economici, militari e culturali; senonché, in buona parte dovremo, sciaguratamente, fare astrazione da tutto ciò, tranne per quelle connessioni, che permettono un richiamo ai temi, affrontati precedentemente da questo stesso lavoro. Vediamo.

Nel 1915, insieme a Zinov'ev, Lenin pubblica a Ginevra, sulla rivista *Sozialdemokrat*, un articolo "Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa"¹⁷: se per alcuni aspetti questo scritto risulta ormai 'datato', per altri al contrario mostra, a mio giudizio, spunti di grande attualità - ed è appunto su questi che ci soffermeremo.

In primo luogo, sembra fondamentale sottolineare la convinzione dei due autori, giusta la quale, *se l'unificazione europea dovesse avvenire sotto l'egida della dominazione imperialistica, allora o fallirebbe o sarebbe di necessità una costruzione reazionaria*.

Prescindiamo dal pur inevitabile richiamo alla nostra esperienza, che ci

mostra con chiarezza non la ovvietà secondo cui reazionaria è l'Europa di Aznar e di Berlusconi, ma la circostanza (appena appena meno ovvia), per cui reazionaria è l'Europa dei Blair, dei D'Alema, dei Jospin, degli Schröder, cioè, di quella che oggi è la 'socialdemocrazia' (uso le virgolette, perché la social- democrazia *senza virgolette*, cioè quella di Kautsky - e perfino quella di Willy Brandt -, era ben altra faccenda!).

Prescindiamo da ciò (che però è un elemento importante, che corrobora il giudizio di Lenin e Zinov'ev), per andare alla radice teorica dell'affermazione dei due dirigenti russi.

Tale radice possiamo ricavarla da due giudizi molto chiari e netti.

“l'epoca in cui la causa della democrazia e quella del socialismo erano legate alle sorti dell'Europa è definitivamente tramontata”;

“le trasformazioni politiche dirette in un senso effettivamente democratico ed, a fortiori, le rivoluzioni politiche, non possono mai, in nessun caso, occultare o rendere più debole la parola d'ordine della rivoluzione socialista ... le rivoluzioni politiche sono inevitabili lungo il cammino per la rivoluzione socialista, che non va considerata come un solo atto, ma come un'intera epoca di tumulti, di cambiamenti politici ed economici, di lotte di classe assai acute, di guerra civile, di rivoluzioni e di controrivoluzioni”¹⁸.

In (i) leggiamo la consapevolezza dei due rivoluzionari russi che la guerra mondiale segnerà il declino dell'Europa e l'emergere al suo posto della crescente egemonia statunitense; ma forse anche la consapevolezza dello sconvolgimento che dal rilancio del principio di nazionalità deriverà agli imperi coloniali europei (e non solo).

In (ii) Lenin e Zinov'ev problematizzano la nozione di *democrazia*, distinguendo tra *effettiva* democrazia e (*liberal/*) democrazia, caratterizzando la prima per la continuità, in cui si colloca rispetto alla rivoluzione comunista; ed è importante sottolineare che, per Lenin e Zinov'ev, solo l'*effettiva* democrazia deve esser perseguita dal movimento

dei lavoratori - sottolineatura né retorica, né superflua, dacché (implicitamente) sollecita il movimento operaio a riconoscere nell'*altra* democrazia (quella che ho indicato come *liberal*/democrazia) qualcosa di estraneo al processo, che conduce verso la rivoluzione socialista¹⁹. Insomma, sto proponendo di interpretare l'affermazione di Lenin e Zinov'ev come un'implicita (ulteriore) polemica contro il *parlamentarismo*, malattia che angustia un movimento operaio, che non sa distinguere, appunto, tra *liberal*/democrazia e democrazia *effettiva*.

Nei primi anni venti il tema degli Stati Uniti d'Europa interessa molto l'Internazionale Comunista ed è, appunto, in questo contesto che la *Pravda* del 30 giugno 1923 pubblica, perché venga discusso, un articolo di Trockij, allora importante dirigente del Partito bolscevico e dell'IC²⁰.

Subito troviamo nello scritto di Trockij un motivo che, sia pure sotto forme mutate, sarà destinato ad una lunga fortuna all'interno del movimento comunista: per dare una prospettiva ai problemi, che angustiano l'Europa, - ritiene in sostanza Trockij - bisogna lanciare, combinate Luna con l'altra, le due parole d'ordine degli *Stati Uniti d'Europa* e del *governo operaio-contadino*-, ma subito lo stesso Trockij chiarisce che la formula "*governo operaio e contadino*" non vuol dire regime dei soviet, sì piuttosto una forma politica, che pur implicando un forte vincolo al capitalismo e il riconoscimento d'un importante ruolo politico dei lavoratori, non s'identifica comunque né col socialismo, né con la dittatura del proletariato.

Dunque, nel testo che Trockij propone alla discussione internazionale, da un lato, è ribadita di fatto la convinzione leniniana che un'Europa unificata sotto l'egida del capitalismo sarebbe inevitabilmente reazionaria; dall'altro lato, appare la tesi, secondo cui è realistico un regime politico (per quanto provvisorio), che si collochi nella *possibile* prospettiva socialista, pur non identificandosi ancora con essa - pur questo, in fin dei conti, potrebbe esser riconosciuto come motivo leniniano, se ricordiamo la distinzione tra democrazia effettiva e *liberal*/democrazia, su cui prima ci siamo soffermati.

Notiamo bene codesta problematica, perché - come avremo motivo di registrare - sarà viva tra i comunisti anche a partire dal secondo dopoguerra (sia pure, lo accennavo, in forme diverse).

È interessante, anche, come Trockij caratterizza i contrasti interni all'Europa capitalistica e imperialista, dandocene un quadro di grande attualità (ovviamente, con i mutamenti necessari, data la presenza degli USA).

La prima guerra mondiale, egli afferma, è stata fondamentale scontro fra capitali europei: infatti, se la Germania punta (e non da ora) a organizzare sotto il suo dominio l'Europa intera, per poi volgersi contro l'Inghilterra²¹; da parte sua la Francia, non avendo né la forza economica né quella militare della Germania, punta piuttosto a 'balcanizzare' l'Europa in funzione antitedesca. L'Inghilterra, infine, pur ostentando la propria indipendenza dal continente, tuttavia appoggia dietro le quinte la Francia.

Questa rapida disamina (che nel testo di Trockij è ovviamente più complessa e riguarda anche l'Italia, ad es., ed i Paesi balcanici) dei rapporti conflittuali all'interno dell'Europa, serve per giungere a questa duplice conclusione:

“L'Europa non può sviluppare la sua economia entro le frontiere doganali e statali, che essa stessa si è imposta mediante il Trattato di Versailles. La borghesia è costretta ad abbattere queste frontiere, pena una completa decadenza economica; ma i metodi impiegati dalla borghesia dirigente per sopprimere quelle barriere, che ella stessa ha creato, non fanno che aumentare il caos e accelerare la disorganizzazione”.

“L'incapacità della borghesia a risolvere i problemi essenziali della ricostruzione economica d'Europa si chiarisce in modo sempre più netto alle masse lavoratrici. La parola d'ordine del “governo operaio e contadino” si pone alla testa di questa crescente aspirazione dei lavoratori a trovare, con le loro stesse forze, una fuoriuscita dalla situazione critica.” In conclusione, mi sembra che si possa tentare questa ipotesi.

Dunque, già a partire dalla prima guerra mondiale l'ambiente, che poi diverrà comunista e bolscevico, segue con estrema attenzione la questione dell'unificazione politica dell'Europa; però, essendo profondamente convinto che la borghesia europea non sarà capace di superare le proprie discordie e darsi effettivamente un ordinamento continentale.

Ne consegue che è *il proletariato a doversi far carico dell'obiettivo europeo*. all'interno di una prospettiva politica, la quale non può certamente essere subito socialista, ma che pure - altrettanto certamente - deve avere la capacità sia di porre vincoli precisi al potere economico del capitale, sia di assicurare un forte ruolo di direzione alla classe operaia e ai suoi alleati²². Tiriamo le conclusioni che ci interessano per il proseguo della nostra parziale ricostruzione.

Fin dalla prima guerra mondiale, dunque, il movimento comunista (*possiamo semplificando dir così*) mette a fuoco il problema dell'unità europea, all'interno di alcune coordinate fondamentali:

incapacità del capitale europeo di superare le proprie interne conflittualità e, dunque, di realizzare l'unificazione europea, *se non in forma reazionaria-*,

necessità di un protagonismo operaio (del proletariato e dei suoi alleati), capace sia di superare lo Stato-nazione in una prospettiva continentale, sia di dare all'Europa la capacità di crescita generale e non solo di sviluppo economico, *impedendone in questo modo la trasformazione in zona sottoposta alla dominazione dell'imperialismo Usa*.

Fissati questi punti, cerchiamo ora di seguire come il Movimento comunista europeo abbia affrontato lo stesso tema, ma a partire dalla fine della seconda guerra mondiale - come testo base di riferimento avremo la raccolta di *Risoluzioni e documenti dell'ufficio di Informazione dei Partiti comunisti ed operai (1947-1951)*²³.

Non per caso, questa importante documentazione fu messa a disposizione dei delegati al VII Congresso del Pci²⁴.

In un documento del 1949, compreso nella raccolta citata, Malenkov scriveva: “il popolo sovietico non teme la competizione pacifica col capitalismo. Ecco perché esso si leva contro una nuova guerra, per la difesa della pace...”²⁵.

Per comprendere appieno il senso di questa affermazione di Malenkov, dobbiamo tener presente la lucidissima immagine, che l’Urss aveva delle linee fondamentali della politica estera statunitense, come appare da una *Dichiarazione* del 1947, firmata da tutti i Partiti comunisti ed operai europei.

“Al piano di asservimento economico e politico dell’Europa da parte dell’imperialismo americano, leggiamo nella *Dichiarazione*, si aggiungono i piani di asservimento economico e politico della Cina, dell’Indocina, dei paesi dell’America del sud. Gli Usa preparano gli aggressori di ieri, i magnati capitalisti della Germania e del Giappone, ad adempiere un nuovo compito, il compito di strumenti della politica imperialista americana in Europa e in Asia”.

“Il campo imperialista ricorre ai mezzi tattici più vari, in cui si combinano la minaccia dell’impiego diretto della forza, il ricatto, le violenze, ogni sorta di provvedimenti, di pressione politica ed economica, la corruzione, l’utilizzazione dei conflitti e delle contraddizioni interne, allo scopo di rafforzare le posizioni imperialiste. Tutto ciò è dissimulato sotto la maschera del liberalismo e del pacifismo per ingannare e imbrogliare la gente priva di esperienza politica.”

Sulla base, dunque, di una piena consapevolezza delle direttrici e del senso fondamentali della politica statunitense (si ricordi che il documento è del 1947 e non del 2003!), la capacità dimostrata dall’Urss nella guerra contro la potenza nazi-fascista e l’efficacia della sua mobilitazione generale per la ricostruzione dell’economia sovietica producono la convinzione comunista che il nuovo regime sociale, *a patto che gli sia garantito un sufficiente periodo di pace*, è in condizione di ottenere risultati tali, da spostare progressivamente a proprio favore i rapporti di forza su scala

mondiale, riducendo la potenza sia oggettiva che ideologica e politica dello stesso imperialismo Usa.

Per ottenere tale risultato, è indispensabile però garantire un sufficiente periodo di pace, prima di tutto in Europa.

Allo scopo il Movimento comunista sembra muoversi, secondo due prospettive, francamente non facili da mediare ma che, tuttavia (sia pure in misura e modi diversi) sono entrambe presenti nella sua linea politica.

Sulla base di una denuncia insistente del significato reale, che va riconosciuta alla politica Usa di aiuti economici all'Europa (liberazione di scorte invendute; condizionamento della ripresa economica nel vecchio continente; ricomposizione di una classe dirigente europea, legata a filo doppio agli Stati Uniti), il Movimento comunista enfatizza il rischio di perdita di indipendenza nazionale, a cui vanno incontro i vari Stati europei. Ed in particolare, il Movimento comunista denuncia come il blocco anglo-americano punti su una Germania, tutt'altro che liberata dai poteri che l'hanno portata al nazismo, per una politica aggressiva, particolarmente indirizzata verso l'Europa centrale e orientale, ma anche volta più in generale ad assicurarsi l'egemonia continentale. Dunque, il centro della denuncia è la messa in luce dei pericoli di perdita *d'indipendenza nazionale*, nel quadro di un'Europa, egemonizzata dalla Germania ma, più profondamente, legata al carro anglo-americano.

È in questo contesto che nasce l'immagine del comunista, che in una mano stringe la bandiera rossa e, nell'altra, quella nazionale.

In realtà, la politica 'europea' dei comunisti aveva il suo finish in un ulteriore elemento: la sollecitazione al capitale europeo ad orientarsi verso una politica di investimenti e di scambi liberi con l'Urss e gli altri Paesi di democrazia popolare, in modo da avere un riavvio della situazione economia europea, che non comportasse pagare agli Usa il prezzo della perdita di indipendenza nazionale.

Riandando ai documenti dei primi decenni del secolo, mi sembra che possiamo registrare questi mutamenti.

I comunisti non sostengono più che l'unità continentale, sotto l'egida del capitale europeo, non potrà che essere reazionaria; al contrario, essi propongono ora una sorta di alleanza tra proletariato e borghesia, in funzione di uno sviluppo sociale e politico, libero dall'egemonismo nordamericano e rispettoso delle indipendenze nazionali.

Coerentemente a questo mutamento, anche l'altra tematica (intendo della possibilità di un regime politico transitorio, caratterizzato da *effettiva* democrazia, ma *non ancora* socialista) viene riproposta non più come momento di rottura - comunque - della dominazione del capitale, si piuttosto come una fase di compromesso fra le due classi fondamentali della società moderna, entro l'alveo di un regime di democrazia progressista o di nuova democrazia o di democrazia anti-fascista (che continuasse, cioè, l'ispirazione, che aveva guidato gli Alleati nella guerra al nazi-fascismo).

Come questi mutamenti della prospettiva comunista riflettessero la realtà dei rapporti internazionali e delle differenze tecnologico-militari fra quelli che, rapidamente, diverranno *i due blocchi*, è del tutto ovvio.

E, quindi, è altrettanto ovvio che non avrebbe senso giudicare la nuova politica europea dei comunisti, utilizzando parametri dei primissimi decenni del Novecento. Tuttavia, un'osservazione si può fare.

Quando la proposta comunista punta a realizzare un compromesso fra le due classi fondamentali, non opera nessun abbandono, tradimento, stravolgimento ecc. dell'orientamento leninista. Proprio lo stesso Lenin, infatti, si era fatto promotore di progetti, volti a stimolare investimenti capitalistici nella nascente Russia sovietica, anche a costo di pagare per ciò prezzi economici e politici di grande portata. Come al solito, non fa problema la ricerca di soluzioni di compromesso, quando la situazione reale le solleciti.

Le perplessità nascono, quando si consideri la disinvoltura, con cui le articolazioni fondamentali di una politica di compromesso (democrazia progressiva; programmazione democratica; giusto profitto, ecc.) vennero presentate dai comunisti come se fossero *nuove acquisizioni teoriche, arricchimenti di principio della teoria marxista-*, dunque, le perplessità nascono quando si vede operare nell'elaborazione comunista - con una dovizia degna di miglior causa - la fallacia politicistica e la riduzione del marxismo a semplice *guida o giustificazione* delle (momentanee) scelte politiche dei Partiti. Ma prima di insistere su questo lato, cerchiamo di mettere in luce l'altra variante della politica europea dei comunisti, nel periodo che ci interessa.

In realtà, al suo schema fondamentale già abbiamo accennato: proporre ai paesi capitalistici, infatti, di investire nell'"altra" Europa, in un regime di eguaglianza e collaborazione ma, anche, di contrapposizione alla politica di guerra degli anglo-americani, a ben vedere, abbozzava uno schema di Europa che, per quanto approssimativo, era tuttavia sufficientemente preciso.

Ed allora si comprende che la politica comunista era, in realtà, orientata a ricomporre l'unità antifascista contro il *nuovo fascismo*, rappresentato dall'imperialismo nord-americano. E sappiamo altrettanto bene che mai i comunisti hanno pensato l'unità antifascista come qualcosa di provvisorio - almeno nel senso che l'interclassismo della *nuova democrazia* (o democrazia *effettiva*) avrebbe dovuto durare - fino a che lo spostamento dei rapporti di forza (economica, sociale e politica) internazionali a favore dell'Urss e del campo socialista, non avesse reso realistici obiettivi politici più avanzati, all'interno dei singoli paesi.

Ma, allora, si scopre che la precedente denuncia dell'egemonismo nordamericano, perché mette in discussione l'autonomia e indipendenza delle nazioni, in realtà non era il tema di fondo della politica europea dei comunisti.

Infatti, essi puntavano esattamente (senza dirlo, però, in modo chiaro;

anzi, facendosi perfino paladini dell'idiotismo nazionale) ad una forma di unificazione europea, forse tanto affascinante, quanto discutibile nel suo realismo, " , posta la situazione internazionale degli anni quaranta e cinquanta.

Se tutto ciò è vero, se ne conclude che una politica europea, non chiara nei suoi motivi di fondo, veniva sostenuta da parte comunista con elaborazioni, che mentre erano strettamente politiche, pretendevano invece d'aver la dignità dello sviluppo di principio.

Tutto ciò, quali che ne fossero le motivazioni politiche oggettive, non poteva che arrecare gran danno al marxismo *in quanto teoria*.

Un modo per valutare i danni derivanti da quella forma di riduzionismo marxista, su cui più volte ci siamo soffermati, può essere questa.

Almeno a partire dagli anni trenta del Novecento, la crisi della civiltà capitalistica trova incisive espressioni, anche, in importanti (e diffusi) orientamenti filosofici quali l'esistenzialismo e la fenomenologia.

È da notare, per altro, che un punto di riferimento indubbio di quelle due filosofie fu costituito dalla prima grande opera di Hegel - intendo, ovviamente la *Fenomenologia*.

Ma sappiamo bene che ruolo importante esattamente quell'opera ebbe per la costituzione, anche, del punto di vista di Marx (e, preciso, del Marx *maturato* - se esiste ancora qualcuno, che dia grande importanza alla distinzione fra Marx giovane e, appunto, maturo). Non per caso, ad es. in Francia, la ripresa di interesse per quell'opera hegeliana rappresentò una delle principali condizioni di possibilità per una lettura di Marx, quale quella che proporrà Hyppolite e che Eric Weil ha in larga parte ripreso.

Orbene, appunto questa rinnovata scoperta dell'intimità del rapporto di Marx a Hegel, consentì il primo delinearci di un'interpretazione del pensiero di Marx, capace di render conto - e superarli teoreticamente - dei limiti invalicabili della cultura e della scienza della grande società capitalistica evoluta.

Ma si trattava, appunto, di una riscoperta del rapporto tra elaborazione marxiana e tradizione della filosofia classica tedesca, dunque, di una ribadita sottolineatura che la ‘*toil de fond*’ del marxismo e del progetto comunista andava rintracciata in un retroterra, del tutto diverso da quello dell’“*arretratezza asiatica*” (o della tradizione russa). Il che significava, anche, entrare direttamente in contrasto con la vulgata marxista, che *Vortodossia* presentava (ed imponeva, in una certa misura).

Dunque, questi spunti, queste possibilità di rinverdire la capacità critica e dialettica del marxismo si scontrarono contro la forza organizzata (è il caso di dirlo) del dogma.

La conseguenza fu che al marxismo fu tolta la possibilità di offrire della crisi della civiltà borghese quell’interpretazione ampia, articolata e profonda, che è nelle sue possibilità e che avrebbe potuto andare oltre i limiti e gli equivoci delle, pur importantissime, versioni esistenzialistiche e fenomenologiche.

L’aprirsi di tale scarto (fra problematica della crisi borghese e elaborazione marxista) fu una delle condizioni, per cui, nello svolgersi degli anni sessanta, si aprisse un gap fra radicalismo di una diffusa piccola-borghesia, che vedeva rimesso in questione il suo status tradizionale dagli sviluppi tecnologico-organizzativi del capitalismo, e il movimento politico, tradizionalmente legato alla riflessione marxista.

Di qui, una crisi (morale, psicologica, politica) che continua a svilupparsi e ad aggravarsi; con la sola novità che, ormai, non c’è neanche più una cultura marxista (ma, solo, casi individuali di ricerca e riflessione, che continua), la quale cerchi di riproporsi sia quale strumento dialettico di riconoscimento della crisi e delle sue radici, ed anche come prospettiva di superamento di essa.

Approfondire questo discorso implicherebbe continuare ancora a lungo questo mio scritto: prospettiva, che mi pare francamente intollerabile.

- 1 *Fondamentali* - il che esclude sia quello storicismo imbelles, che sancisce ogni accadimento, senza distinguere tra ciò che è fondamentale e ciò che è di superficie; sia lo storicismo (tipo Scuola storica del diritto), che sancisce qualunque istituzione, purché sia antica.
- 2 *Umanesimo e terrore. Le avventure della dialettica*, Sugar 1965.
- 3 Drammaticamente significativo è questo passaggio di Lenin, che parla all'XI Congresso del Partito nel 1922: "Abbiamo detto fin dall'inizio che dovevamo accingerci ad un'opera del tutto nuova, e se i compagni operai dei paesi capitalistamente più sviluppati non ci fossero venuti al più presto in aiuto la nostra opera sarebbe stata incredibilmente difficile, e nel compierla si sarebbero indubbiamente commessi molti errori. L'essenziale è di saper trovare a mente fredda dove sono stati commessi questi errori, e rifare tutto da capo. Se sarà necessario rifare tutto da capo, non due, ma anche più volte, sarà provato che affrontiamo il più grande compito del mondo senza pregiudizi e rendendoci ben conto della situazione." (Opere. 33, Roma Editori riuniti 1967: 244s).
- 4 A. Gramsci, *La città futura (1917-1918)*, Torino Einaudi 1982: 513ss.
- 5 Grande merito di Antonio Labriola, di cui fitto è lo scambio epistolare con Engels, è la costante polemica contro questo modo di concepire il marxismo, rivendicandone invece il carattere dialettico.
- 6 A. Gramsci, *op. cit.*: 513s. Si noti come, all'inizio del Novecento, E. Husserl caratterizzasse il naturalismo: "la caratteristica de naturalismo estremo e conseguente, dal materialismo popolare al più moderno monismo sensualistico e all'energetismo, sta nella naturalizzazione della coscienza da un canto. ... e nella naturalizzazione delle idee dall'altro, con la conseguente naturalizzazione delle idee assolute e delle norme." (Husserl, *L'obiettivismo moderno. Riflessioni storico-critiche sul pensiero europeo dall'età di Galileo*, Milano Il sagggiatore 1961: XXI).
- 7 Si ricordi Marx che assegna al proletariato la determinazione di farsi erede della filosofia classica tedesca, di quella cioè che, tradizionalmente e in gran parte sbagliando, si indica come la tradizione idealistica moderna.
- 8 Va da sé che se Gramsci ha ragione, allora è fondamentale, per comprendere le vicende reali del movimento comunista, accertare (anche!), a quale tipo di teoria esso, di fatto, si sia richiamato.
- 9 Uso il termine *dogmatismo*, nel senso il cui lo scetticismo classico voleva essere critica di ogni dogmatismo e nel senso, in cui la ragione dialettica critica le *rigidità* dell'intelletto.
- 10 Torino Einaudi 1952: 81

- 11 Per questo rinvio alla mia recensione, apparsa su Nuova unità, n. 9/2002, del testo di Lukàcs, *Dialectique et spontanéità*, recentemente pubblicato in Francia.
- 12 Un documento importante di questo tentativo di separare il marxismo dalle sue condizioni di possibilità (la cosiddetta *Herkunft* occidentale), per inserirlo immediatamente in un contesto estraneo (il cosiddetto Oriente), è questa pagina di Mao Tsedong, che risale al 1948: “Dopo la disfatta della Cina, nel corso della guerra dell'oppio nel 1840; i cinesi progressivi hanno dovuto passare attraverso innumerevoli prove per ricercare la verità nei Paesi occidentali. Hun-Sui-Ciuang, Kang-Yu-Vei, Yan-Fu e Sun. Yat. Sen furono gli uomini che si sforzarono di trovare la via della verità in Occidente, fino al momento in cui nacque il Partito comunista cinese. In quest'epoca i cinesi che aspiravano al progresso studiarono le nuove teorie occidentali. Considerevole fu il numero delle persone che andarono a studiare in Giappone, in Inghilterra, in America, in Francia e in Germania. Essi fecero ogni sforzo per studiare l'Occidente. Il vecchio sistema di esami per l'accesso agli impieghi statali fu soppresso e aumentò il numero delle scuole. Anch'io, nella mia giovinezza, organizzai così i miei studi. Era la cultura della democrazia borghese occidentale, o, come veniva chiamata, della nuova scuola, che comprendeva le teorie sociologiche e delle scienze naturali e si opponeva alla cultura del feudalismo cinese, o, come veniva chiamata, della vecchia scuola. Per lunghi anni gli uomini che avevano assimilato le teorie nuove fermamente credettero che la nuova scuola avrebbe salvato la Cina. A parte i rappresentanti della vecchia scuola, soltanto pochissimi erano i rappresentanti della nuova scuola che ne dubitavano. A parer loro l'unico mezzo per salvare il Paese era di realizzare delle riforme e, per far questo, bisognava studiare, imparare dalle potenze straniere. Tra le potenze straniere di quell'epoca le sole progressiste erano i paesi capitalistici occidentali. Questi Paesi avevano creato uno Stato borghese moderno. I giapponesi avevano ottenuti grandi risultati studiando, imparando dagli occidentali. A loro volta i cinesi volevano imparare dai giapponesi. Per i cinesi la Russia era in quell'epoca un Paese arretrato e molto rari erano coloro che volevano imparare da essa. Avvenne così che i cinesi, dal 1840 al principio del XX secolo, andarono a scuola dagli Stati stranieri. L'aggressione imperialista soffocò le speranze dei cinesi di imparare dall'occidente. È veramente strano che i maestri invadano sempre i Paesi che vogliono essere loro allievi... La prima guerra mondiale ha lacerato il mondo intero. I russi hanno

compiuto la Rivoluzione d'ottobre, creando il primo Stato socialista del mondo. Sotto la direzione di Lenin e di Stalin, l'energia rivoluzionaria del grande proletariato e del popolo lavoratore russo, fino ad allora sconosciuti agli occhi degli stranieri, eruppe improvvisamente, come un vulcano. Tutta l'umanità, compresi i cinesi, reagì in modo differente nei confronti della Russia. Fu allora e solamente allora che i cinesi che lavoravano nel campo della ideologia, entrarono in una fase assolutamente nuova. I cinesi hanno scoperto essi stessi l'universale verità del marxismo-leninismo, dovunque applicabile, e l'aspetto della Cina è mutato. I cinesi hanno conosciuto il marxismo quando esso fu applicato dai russi. Fino alla Rivoluzione di ottobre, i cinesi non soltanto non conoscevano né Lenin né Stalin, ma nemmeno Marx ed Engels. Le cannonate della Rivoluzione d'ottobre hanno portato il marxismo fino a noi." ("La dittatura della democrazia popolare", in *Risoluzioni e documenti dell'ufficio di in formazione dei Partiti comunisti e operai (1947-1951)*, Roma 1952:1951ss.

- 13 "Che la vita sia piena di contraddizioni, la coscienza immediata [naturalmente materialistica], siccome poggia fiduciosa e sicura su ciò che qual sacro cespite riscuote da un passato [cioè, la *coscienza immediata non ha ancora imparato che l'esperienza inganna, oltre che farci apprendere*], non lo sospetta nemmeno." (Kierkegaard, *Sul concetto di ironia. In riferimento costante a Socrate*, Milano Rizzoli 1995: 208).
- 14 Quanto tale verticalizzazione, dal punto di vista teorico, sia estranea alla tradizione, entro cui si colloca il pensiero di Marx, lo mostra bene la polemica, che già Hegel conduceva contro il riformismo d'ispirazione illuministica e, in particolare, contro il pensiero politico di Fichte. (G.W.F. Hegel, *Scritti politici*, a cura di C. Cesa, Torino Einaudi 1972: 30s).
- 15 Formidabile in questo senso il rapporto politico del CC del PCR (b), che Lenin presenta il 27 marzo 1922 all'XI Congresso del PCR (b).
- 16 Come esempio delle aberrazioni a cui può condurre questa concezione strumentale della cultura, si tenga presente quanto scrisse Molotov nel 1948: "Noi dobbiamo ricordare il compito posto ai nostri scienziati dal compagno Stalin. Il compito *non soltanto di raggiungere ma di superare nel prossimo futuro ogni risultato della scienza al di fuori del nostro Paese*. La discussione sulle questioni biologiche è stata di grande significato pratico, specialmente per l'ulteriore progresso della nostra agricoltura socialista. Non è stata una circostanza fortuita che questa

lotta sia stata guidata dall'accademico Lyssenko (!?) i cui meriti nella nostra lotta comune per lo sviluppo dell'agricoltura socialista sono ben noti. La nota fondamentale di questa discussione è stata il famoso motto di Miciurin: *non possiamo aspettare i favori della natura, dobbiamo strapparglieli*. Questo imperativo di Miciurin, può dirsi, è connotato allo spirito bolscevico, e costituisce una esortazione non soltanto per i lavoratori della scienza ma anche per milioni di agricoltori ad impegnarsi in un lavoro attivo e creativo per il bene e la gloria del nostro popolo. La discussione scientifica sulle questioni biologiche è stata condotta sotto l'influenza dirigente del nostro Partito. Anche qui le idee direttive del compagno Stalin hanno avuto una parte positiva, aprendo prospettive vaste e nuove nel campo del lavoro scientifico e pratico." (AAW, 0072: 39). È bene, tuttavia, tener presente anche questa osservazione di E. Husserl: «L'esclusività con cui, nella seconda metà del XIX secolo, la visione del mondo complessiva dell'uomo moderno accettò di venir determinata dalle scienze positive e con cui si lasciò abbagliare dalla "prosperità" che ne derivava, significò un allontanamento da quei problemi che sono decisivi per un'umanità autentica». (Husserl. *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Milano Il Saggiatore 1975: 35).

L'osservazione di Husserl ci mette di fronte ad un aspetto, che potrebbe facilmente sfuggire: intendo che l'atteggiamento 'materialistico' e 'positivistico' di fronte al conoscere, al sapere ed in generale all'ordinamento, che regola il reale, non è solo un ricadere indietro, ad epoche pre-scettiche e pre-dialettiche; al contrario, è anche un prodotto 'spontaneo' dell'attuale società industriale di massa. Il che spiega, per altro, anche certa indubbia simpatia che la società sovietica dimostrò più volte per le manifestazioni della massificazione, caratterizzanti in particolare gli USA e scambiate come prodotti inevitabili del progresso umano verso la libertà e la democrazia.

- 17 v. in N. Lenin - G. Zinoviev, *Contro le courants*, tome 1, Paris 1970: 137ss; o in Lenin, *Opere complete*. XXL Roma Editori riuniti 1966: 311ss.
- 18 Si noti come, fin dal 1915, Lenin e Zinov'ev potessero caratterizzare "il cammino per la rivoluzione socialista" come un lungo processo, nel quale a rivoluzioni vittoriose possono alternarsi vittoriose contro-rivoluzioni. Lo si noti per avvertire tutto l'impoverimento di consapevolezza teorica, che evidentemente caratterizzava ormai il movimento comunista, quando ebbe bisogno di Mao, negli anni

- sessanta, per 'scoprire' che, con la presa del potere, la lotta di classe non è terminata e ciò che il proletariato ha acquisito può anche riprenderlo.
- 19 È interessante che nei primi anni sessanta, particolarmente sotto l'impulso di scritti di Galvano Della Volpe, l'ambiente comunista italiano tornerà a tematizzare questa differenza fra i due tipi di democrazia, postulando però un'improbabile linea Rousseau/Marx/Lenin, come caratterizzante la democrazia *effettiva*.
- 20 vlo in L.D. Trockij, *Europe et Amerique. Où va la France?*, Paris Anthropos 1971: IOlss.
- 21 Si noti che questa strategia sarà anche della Germania nazista.
- 22 In un qualche modo paradossale, questo ragionamento sembra ripresentarsi in quei comunisti, che - oggi - auspicano un rafforzamento politico (e perfino militare!) dell'Europa: le classi capitalistiche europee non basterebbero alla realizzazione di questi obiettivi, nonostante gli evidenti vantaggi, che ne deriverebbero loro nei confronti della politica USA. Le classi capitalistiche europee dovrebbero, allora, ricorrere al sostegno della sinistra e degli stessi comunisti. In questo modo gli strati sociali subalterni e le forze politiche non legate al potere capitalistico si conquisterebbero un effettivo ruolo politico a livello Europeo.
- 23 *VII Congresso nazionale del PCI. Risoluzioni e documenti dell'Ufficio d'informazione dei Partiti comunisti e operai (1947-1951)*, Roma 1951: 70.
- 24 Svoltosi a Roma dal 3 all'8 aprile del 1951, dopo che il governo italiano aveva aderito alla NATO e, quindi, non solo dopo che la politica aggressiva degli Usa aveva dato un'ulteriore prova chiarissima di sé, ma anche il servilismo del governo italiano non poteva esser più messo in dubbio da nessuna persona ragionevole. È facile comprendere, dunque, come proprio in codesta occasione il Pei si preoccupasse di esibire un'ampia prova documentaria della politica di pace condotta dall'Urss e dal Movimento comunista europeo in generale. Com'è ovvio, l'inasprimento in ambito di politica estera da parte dei Paesi capitalistici corrispondeva a violenti scontri di classe riguardo ai problemi sociali ed economici *interni* ai singoli paesi. Alla data del VII Congresso del Pei, ad es., i lavoratori uccisi per la violenza poliziesca sono 62, di cui 48 comunisti (in tutto l'arco della legislatura 1948-1953 diventeranno 75 con 5.104 feriti e 61.243 condannati per complessivi 20.426 anni di carcere (*Storia del Pei attraverso i Congressi*, a cura di A. Cecchi, Roma, Newton Compton 1977: IOOs).
- 25 vlo in *VII Congresso...*: 70.

Socialismo e mercato

di Fidel Vascós González'

Si può considerare che la teoria comunista ha origine dalla descrizione sociale che Platone ha esposto nella “Repubblica”. In quest’opera si delinea concettualmente, per la prima volta nella storia documentata, un’organizzazione sociale senza proprietà privata e con assoluta comunità dei beni. Per il carattere classista della visione del grande pensatore greco i rapporti comunisti erano limitati solo ai magistrati che dirigevano lo stato e ai guerrieri che garantivano la loro sicurezza. I contadini, che facevano parte del terzo stato nella concezione di Platone, erano condannati a vivere esclusi dal regime comunitario di proprietà e a dedicarsi unicamente a produrre il sostentamento materiale della società. Le idee presenti nella “Repubblica” furono riprese nel XVI secolo in “L’Utopia” di Tommaso Moro, e nella “Città del Sole”, di Tommaso Campanella.

Influiro anche su “La Nuova Atlantide”, di Francesco Bacone, e nel saggio comunista dei gesuiti del Paraguay scritto nel 1602. Anche i socialisti utopici del XIX secolo, tra i quali emergono Charles Fourier, Saint-Simon e Robert Owen, scelsero le idee comuniste esposte nella “Repubblica” e le svilupparono abbracciando tutta la società che concepivano senza classi che differenziassero l’essere umano. Gli utopisti di quell’epoca proponevano una società basata sulla bontà dell’uomo, che raggiungesse la sua maggiore espressione attraverso l’educazione e la formazione morale.

La loro insufficienza risiede nel fatto che non compresero le forze motrici della storia, né quindi quale fosse il gruppo sociale chiamato a trasformare il capitalismo sfruttatore nella nuova società, alla quale aspiravano. Nonostante ciò, l’apporto di questi pensatori non risiede solamente nella caratterizzazione dei rapporti solidali tra i membri delle comunità che descrissero, ma anche nel significato che seppero dare alla formazione etica e culturale della popolazione. Questo fattore soggettivo ha

raggiunto attualmente una speciale rilevanza come parte integrante ed indispensabile del processo di costruzione della nuova società. Fu compito di Carlo Marx e Federico Engels formulare la teoria del socialismo scientifico basata sulla concezione materialista e dialettica della storia. Scoprirono nei rapporti economici la base di tutta la struttura sociale; nello sviluppo delle forze produttive il motore del progresso delle società; e nella classe operaia, la forza sociale chiamata a dirigere il cambiamento fino a raggiungere la società senza classi e senza sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Fu Marx a spiegare che non si giunge al comunismo immediatamente dopo la scomparsa del capitalismo, ma solo attraverso varie tappe che iniziano a partire da un periodo di transizione che continua con il socialismo, concepito come prima fase della società comunista. Il comunismo sarebbe l'ultima fase di questa società.

La storia del pensiero socialista e comunista dimostra, che queste idee hanno subito dei cambiamenti durante il tempo. Non si sono mantenute statiche dagli inizi della loro origine nella Grecia antica, ma si sono modificate in concomitanza con il contesto evolutivo storico. Le variazioni della concezione comunista non solo si sono svolte fino ai nostri giorni, ma attualmente si stanno trasformando, e si proiettano verso il futuro. In questo divenire, al XIX secolo corrisponde il momento in cui l'uomo inizia a comprendere il percorso per eliminare la sua alienazione dai mezzi di produzione e dai frutti del suo lavoro. È il secolo dell'elaborazione della teoria scientifica del socialismo, formulata da Marx e da Engels e messa, poi, in pratica nel XX secolo. In tal senso, la costruzione e lo sviluppo del socialismo è un fenomeno nuovo che è iniziato con la Rivoluzione d'Ottobre del 1917, in Russia. A partire da quel momento e per tutto il secolo, il socialismo si è esteso in Europa, Asia ed in America Latina, influenzando decisamente sul processo di decolonizzazione del cosiddetto Terzo Mondo e costituendosi in fattore principale di contesa per le pretese egemoniche, aggressive e interventzioniste dell'imperialismo.

Queste vicende hanno potenziato le forze democratiche e rivoluzionarie nel mondo e hanno coadiuvato l'azione sempre più unitaria del campo

socialista mondiale, la classe operaia dei paesi capitalistici sviluppati ed i popoli delle nazioni sottosviluppate del pianeta. I progressi così raggiunti nella lotta di classe hanno imposto all'imperialismo e alle forze reazionarie una sconfitta storica a favore delle cause popolari della democrazia, dell'indipendenza nazionale, della pace, della giustizia sociale, della rivoluzione e del socialismo. Bisogna evidenziare che queste trasformazioni non sono avvenute solo nell'ambito dell'economia e della politica, ma anche in quello culturale ed ideologico delle masse popolari, che ha coadiuvato, a sua volta, la collocazione delle idee rivoluzionarie e socialiste nel mondo.

L'essenza delle idee socialiste proclamate nel XIX secolo, è stata confermata nel XX, anche se lo sviluppo storico e l'esperienza pratica accumulata hanno modificato profondamente la teoria del socialismo elaborata nel secolo precedente. Il XX secolo è stato testimone anche, verso la sua conclusione, della sconfitta di una parte del campo socialista, con la disintegrazione dell'Unione Sovietica e con la scomparsa dei paesi socialisti dell'Europa Centrale e dell'Est; ciò ha costituito un duro colpo per il movimento rivoluzionario e socialista del mondo. La grandezza di questi eventi conferisce loro la categoria di cataclisma economico-sociale, iniziando così un periodo di riflusso delle idee rivoluzionarie e socialiste, con un corrispondente auge delle idee reazionarie e immobilizzanti.

Si è giunti fino a proclamare che la disintegrazione dell'URSS e la scomparsa dei paesi socialisti europei costituisce la prova più veritiera del fallimento del socialismo come teoria e come aspirazione alla costruzione di un regime sociale più umano e più giusto, dimenticandosi, tra gli altri fattori dei risultati che mostra il socialismo in Asia ed in America Latina, nei paesi che insieme raggiungono non meno del 23% della popolazione della terra. Le cause degli infausti rovesci avvenuti nel campo socialista europeo ancora non sono stati totalmente chiariti anche se si può anticipare che i fattori interni hanno pesato più di quelli esterni. In quest'analisi bisogna considerare non solamente gli aspetti economici, scientifico-tecnici, militari e politici ma anche le caratteristiche culturali e storiche del

popolo russo che ha sofferto per secoli il giogo dello zarismo.

Agli inizi del XXI secolo, la teoria socialista è stata chiamata ad una nuova trasformazione così come successe cento anni prima. Una trasformazione che, confermando l'essenza del socialismo scientifico originale così come fu plasmato dai suoi fondatori, ne modifichi però gli aspetti che non si adeguano più alle condizioni storiche contemporanee.

I nuovi aspetti della concezione socialista non possono essere elaborati, se non attraverso un processo più o meno lungo in cui si profilino le idee in uno sviluppo consensuale tra i combattenti rivoluzionari, ed in cui tutti abbiano la possibilità di contribuire secondo le loro conoscenze e l'esperienza pratica accumulata. Tra le caratteristiche delle nuove condizioni storiche si evidenzia il processo di globalizzazione dell'economia mondiale, con l'espansione dei rapporti finanziari e di mercato all'intero pianeta; tutto ciò deve essere preso in considerazione al momento dell'elaborazione dei nuovi elementi che si propone il socialismo.

Nel nuovo secolo, bisogna trovare le vie per riprendere la costruzione socialista in un ambito internazionale differente rispetto a quello che esisteva precedentemente, considerando i successi e gli errori dei tentativi di costruire una società più giusta nel XX secolo e di fronte a un capitalismo che, anche se si è adattato alle alterazioni del divenire storico, ha portato al limite lo sviluppo delle sue contraddizioni interne. È necessario un disegno di un nuovo progetto storico, di un nuovo socialismo: il socialismo del XXI secolo, che riesca a risolvere le contraddizioni che affliggono la società contemporanea.

In quest'impegno, si deve riconoscere che nel corso degli arretramenti e dei progressi del socialismo durante il XX secolo, sono state formulate idee e concetti e sono stati scoperti principi e leggi economiche e sociali di validità universale e particolare, insieme ai quali sono stati commessi errori e sono state registrate carenze che costituiscono lezioni ed esperienze negative da superare.

A sua volta, ci sono aspetti non completamente risolti nella teoria e

nella pratica, che richiedono un lavoro creativo intenso per la loro definizione più precisa nelle nuove circostanze. Fra le questioni non completamente risolte è inclusa quella del sistema di direzione dell'economia socialista, sia nei suoi elementi concettuali che nella sua applicazione. Uno dei temi più discutibili è quello legato all'esistenza della produzione mercantile nel socialismo, al contenuto delle categorie mercantili, del luogo, del ruolo e delle funzioni degli aspetti monetario mercantili nella costruzione della nuova società e nei rapporti fra la pianificazione centrale ed il mercato come regolatori dell'economia.

Lo sviluppo delle concezioni riguardo la produzione mercantile nel socialismo non è stato facile, né ha seguito una linea retta. I progressi sono stati ottenuti attraverso retrocessioni parziali e deviazioni provvisorie. Nell'analisi di questo processo bisogna considerare che le leggi e le categorie economiche e sociali hanno carattere storico. Ciò significa che le loro essenze non si manifestano nella stessa forma in diverse epoche ed in luoghi differenti. Non esistono in senso assoluto, al di là del tempo e di uno spazio determinati. Per interpretare con certezza gli avvenimenti della società umana nel loro divenire, è necessaria l'applicazione di queste concezioni dialettiche sviluppate dai fondatori del marxismo-leninismo. Per decenni sono state formulate e sono state divulgate le più diverse concezioni sulla produzione mercantile e sulla legge del valore nel socialismo; dall'estremo di rifiutare l'esistenza della produzione mercantile in questo regime sociale, fino all'altro estremo di assicurare che il socialismo non è altro che nuovo modo di produzione mercantile il cui motore di spinta è la spontaneità e l'automatismo nello sviluppo economico e sociale ed in cui le leggi del mercato e non la pianificazione centralizzata e cosciente, sono le uniche regolatrici dell'economia.

Si discute il luogo delle procedure e dei meccanismi economici nel sistema di direzione ed il loro rapporto con il fattore umano, soggettivo, con il lavoro politico ed ideologico nella formazione morale e del comportamento etico dell'uomo, nella nuova società alla quale si aspira.

Una delle conclusioni più importanti in questo campo, che può essere attinta dall'esperienza vissuta, consiste nel ratificare che il socialismo è il risultato di un atto cosciente della volontà del popolo lavoratore espressa nella direzione centralmente pianificata dell'economia. Nella costruzione e nello sviluppo del socialismo, un ruolo decisivo è giocato dal fattore soggettivo della direzione economica, che deve sostituire l'anarchia ed la spontaneità del mercato, caratteristiche proprie del capitalismo. A sua volta, non è possibile la costruzione del socialismo senza l'uso dei rapporti monetari-mercantili e delle loro categorie inerenti che debbono agire nell'ambito degli obiettivi strategici e sotto il controllo della pianificazione centrale.

Carlo Marx ha penetrato a fondo il contenuto dei rapporti mercantili, ha accolto la concezione, secondo cui la divisione sociale del lavoro è la condizione per l'esistenza delle merci e la proprietà privata dei mezzi di produzione la causa dell'isolamento dei produttori, la causa della produzione mercantile nel capitalismo. Le origini dei rapporti mercantili risalgono al periodo della comunità gentilizia e raggiungono il più alto sviluppo nel regime capitalistico. Federico Engels sottolineò che la produzione mercantile può esistere senza proprietà privata dei mezzi di produzione, come accade nella comunità primitiva, e senza lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, secondo quanto si apprezza nel regime della piccola produzione mercantile. Tenendo conto di questa conclusione, si anticipa che, teoricamente, è possibile che nel socialismo - nella sua essenza un regime sociale senza proprietà privata dei mezzi di produzione e senza lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo - esistano i rapporti mercantili con un contenuto diverso da quelli del capitalismo.

Marx ed Engels affermavano che, una volta sostituito il capitalismo dalla società comunista, la produzione mercantile sarebbe scomparsa. Per il momento storico in cui vissero, non poterono esaurire le loro analisi riguardo i punti le forme e le fasi intermedie attraverso le quali si svolgerebbe l'estinzione dei rapporti mercantili. Per tale ragione, non erano in condizione di precisare che questi ultimi esisterebbero, con un nuovo

contenuto, nel socialismo, nella prima fase o fase precedente della società comunista. Questa circostanza è stata determinante per il sorgere della tendenza che concepisce l'eliminazione del mercato e delle caratteristiche mercantili e monetarie dell'economia come un compito immediato nel socialismo.

Fu compito di Lenin, successivamente, gettare le basi per l'arricchimento della teoria marxista del valore e delle caratteristiche della produzione mercantile nel socialismo. Per il loro studio, le idee di Lenin possono essere riprese in varie fasi. La prima corrisponde al periodo precedente alla Grande Rivoluzione Socialista d'Ottobre del 1917. In essa, Lenin sviluppa la teoria marxista del valore e del ruolo del mercato e la applica alle condizioni della Russia di allora. In quanto alla concezione sulla produzione mercantile nel socialismo, in questa fase Lenin concorda esattamente con Marx ed Engels.

Si evidenzia l'approfondimento di Lenin riguardo il legame del mercato con lo sviluppo della divisione sociale del lavoro, così come il processo dialettico della trasformazione della piccola economia mercantile in economia capitalista. Fu dopo la Rivoluzione d'Ottobre che Lenin gettò le basi, con le sue nuove idee, per la teoria dei rapporti monetario-mercantili nel socialismo, sviluppando l'economia politica marxista. Durante i primi mesi di esistenza del potere sovietico Lenin comprese che non era possibile sopprimere immediatamente i sostegni economici che fino ad allora la borghesia aveva ostentato e consigliò di utilizzare i rapporti mercantili e finanziari per debilitare il potere economico borghese e per fortificare il potere politico del proletariato, recentemente conquistato. Il primo programma di costruzione del socialismo in Russia fu interrotto brutalmente dall'intervento straniero e dalla guerra civile, che determinò l'istaurarsi del cosiddetto "comunismo di guerra", che obbligò ad una grande limitazione nell'uso dei rapporti e a una generalizzazione dei metodi amministrativi di direzione. Conclusasi la guerra, Lenin ammise la necessità di applicare i nuovi metodi economici per stimolare la produzione agricola e per fortificare l'alleanza operaia contadina, che è il fondamento

del potere politico della Rivoluzione socialista.

Su questa base, elaborò ed applicò la Nuova Politica Economica (NEP), che introdusse la tassa nella specie, invece che l'ammasso forzato dei prodotti agricoli. Durante questo periodo Lenin affermò che in un paese come la Russia, con una grande massa di piccoli produttori privati nella campagna, la libertà di commercio che promuoveva la NEP avrebbe generato il capitalismo, ma che nelle condizioni di quei momenti ciò non era fatale per il socialismo, dimostrando che, in determinati periodi storici e, fino a quando il potere politico fosse nelle mani del proletariato, era possibile usare lo scambio mercantile e la libertà di commercio per fortificare l'economia e per progredire nella costruzione socialista. Nell'ultimo periodo della sua vita, dal 1921 fino alla sua morte il 21 di gennaio del 1924, Lenin diede i contributi principali che gettarono le basi per lo sviluppo delle concezioni riguardo l'uso dei rapporti monetario-mercantili nel periodo di transizione del capitalismo al socialismo e nella stessa economia socialista.

Prima di questo periodo, anche se Lenin affermò la necessità che lo Stato socialista utilizzasse a suo favore i rapporti monetario-mercantili, continuò a considerare questi rapporti come qualcosa di estraneo al socialismo, come una necessità imposta dalle vestigia del capitalismo. Il cambiamento definitivo di questo criterio si avverte nella definizione di Lenin riguardo al fatto che l'economia socialista si manifesta non soltanto nella proprietà statale ma anche nella proprietà collettiva delle cooperative. Con questa precisione si stabilisce che i rapporti mercantili e l'uso del denaro, che relazionano tra loro lo Stato proletario e le cooperative, avviene sulla base del settore socialista dell'economia, in cui non esiste né la proprietà privata sui mezzi di produzione né lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Il dibattito delle idee per il quale è stata formulata la conclusione che il "comunismo di guerra" doveva essere mutato nella Nuova Politica Economica (NEP), costituisce uno dei processi di maggiore ricchezza

teorica e pratica attraverso cui è passato il paese dei Soviet. La sua importanza non ha significato soltanto per la Russia sovietica, ma anche per la concezione generale della costruzione del socialismo. Oltre a Lenin, altri dirigenti del Partito e dello Stato, così come alcuni accademici, hanno partecipato alle discussioni. Le loro concezioni riguardo il tema offrono un importante contesto di riferimento per precisare aspetti essenziali della costruzione economica del socialismo nei nostri giorni.

Dall'ottobre 1917 fino alla seconda metà del 1918, durante circa un anno, il governo sovietico contemplò un ampio uso dei sostegni economici delle Banche, del denaro e del credito; ma comprese che questo uso era provvisorio, perché questi rapporti monetario-mercantili utilizzati si identificavano con il capitalismo e si consideravano estranei alla natura del socialismo.

Dall'inizio dell'anno 1919, si instaurò la politica del "comunismo di guerra", che si mantenne fino alla metà del 1921. In questo periodo si accentuò la negazione della possibilità dell'uso dei rapporti monetario-mercantili nell'economia socialista. Si stabilì come compito pratico l'eliminazione del denaro e del commercio, la loro sostituzione con lo scambio diretto dei prodotti e la costruzione immediata del comunismo, accelerando la transizione della fase socialista.

Durante questa fase, gli economisti sovietici cercarono di sostituire gli indicatori di valore con una nuova forma di registro economico e di contabilità. S. Strumilin ed E. Varga proposero di organizzare il registro diretto delle spese di lavoro in unità di tempo e non di denaro. Altri economisti stabilirono di applicare soltanto il registro in unità fisiche di produzione, senza considerare l'espressione delle spese di lavoro sociale né le unità di tempo. A partire da marzo del 1921, si applicò la Nuova Politica Economica, promossa da Lenin. L'importanza principale di questa fase consiste nel fatto che con essa si cominciano ad applicare più ampiamente i rapporti mercantili per la costruzione del socialismo e si iniziò a comprendere che nella stessa economia socialista esistono cause che

determinano l'esistenza della produzione mercantile che non dipende esclusivamente dai rapporti capitalisti di produzione. Questo merito storico va riconosciuto a Lenin, il quale ha così gettato le basi per lo sviluppo successivo della teoria economica del socialismo.

La fase della NEP si estese fino agli inizi del 1930. Fra i dirigenti che durante quell'epoca trattarono l'argomento dell'uso dei rapporti mercantili nel socialismo, emergono Nikolai Bucharin, Leon Trockij ed Evgenij Preobrajensky. L'impegno di chiarire le loro idee, diventa difficile per la scarsità di letteratura a loro dedicata a questo proposito, e per le travisazioni, che da entrambi gli schieramenti politici, hanno subito le loro concezioni. Per tale ragione, in questo caso, non si pretende offrire al lettore le conclusioni rifinite e definitive su questo argomento, ma avvicinarsi ai distinti punti di vista nel dibattito, come uno stimolo per approfondire quest'aspetto così importante per l'istituzione del metodo corretto per la costruzione del socialismo, principalmente in paesi relativamente arretrati come la Russia di allora. In merito alle idee di Trockij sulla NEP, la versione ufficiale della storia del PCUS afferma che Trockij considerava i metodi del "comunismo di guerra" come l'unica possibilità della politica economica dello Stato proletario per la costruzione del socialismo non solo nel periodo della guerra civile, ma anche per il futuro in condizioni di sviluppo relativamente pacifico del paese dei Soviets. Con ciò si riafferma - falsamente - che Trockij era contrario alla NEP, e dunque all'uso del mercato nella costruzione del socialismo e a promuovere la partecipazione della massa contadina, in stretta alleanza con gli operai nella difesa e nello sviluppo della rivoluzione socialista. Tuttavia, lo stesso Trockij, nella sua *Autobiografia*, conclusa in Turchia nel 1929, dopo essere stato espulso dall'URSS dal regime di Stalin, rifiuta queste affermazioni ed assicura persino che un anno prima del X Congresso del Partito, in cui era stata approvata la NEP, egli (Trockij) aveva proposto al Comitato Centrale di cambiare i metodi del "comunismo di guerra" a vantaggio di un sistema che desse più spazio all'interesse materiale ed ai sostegni economici.

Nel febbraio del 1920, sempre secondo la sua *Autobiografia*, Trockij propone al Comitato Centrale del Partito che i metodi del “comunismo di guerra” si fossero esauriti e che fosse necessario introdurre l’interesse personale per ravvivare l’economia.

Il Comitato Centrale rifiutò la proposta di Trockij al IX Congresso del Partito, celebrato a Marzo-Aprile del 1920, che continuò ad essere un Congresso del “comunismo di guerra”².

Quando un anno dopo, il X Congresso del Partito abbandonò i metodi del “comunismo di guerra” ed approvò la Nuova Politica Economica, proposta da Lenin, ricevette il sostegno immediato di Trockij. Resta vero, tuttavia, che nelle sue concezioni economiche Trockij contrapponeva la programmazione al mercato; ciò è riflesso nel seguente frammento del testo della biografia di Trockij, scritta da Isaac Deutscher, riguardo ciò che fu discusso al XII Congresso del Partito: *“con il tempo estenderemo la pianificazione a tutta la sfera del mercato, assorbendo ed abolendo quindi il mercato”*³.

Nel caso di Bucharin la storia delle sue idee riguardo la NEP è differente da quella di Trockij. Prima che Lenin affermasse la necessità di passare alla Nuova Politica Economica, Bucharin era completamente sostenitore del “comunismo di guerra” come metodo generale per la costruzione del socialismo. Dopo il X Congresso del Partito, Bucharin si dedicò completamente allo studio sulle cause del sorgere della NEP e del suo ruolo nella costruzione del socialismo nella Russia sovietica. Secondo AG.Lowy nel suo libro “Il comunismo di Bucharin”: “la scoperta principale di Bucharin - e la più discussa “si esprime nell’aspettativa che il socialismo totale si sviluppasse a partire dalla NEP, dalle sue leggi economiche”⁴.

Gli studiosi dell’opera di Lowy non sono così categorici in questo criterio e stabiliscono che l’osservazione dell’autore del “Il comunismo di Bucharin”, non è dimostrata pienamente nel suo libro. Tuttavia, Lowy riproduce i frammenti dell’intervento di Bucharin al IV Congresso dell’Internazionale Comunista, nel 1922, nei quali avverte i pericoli del

centralismo economico: “se il proletariato si impegna a prendere nelle sue mani troppe cose, ha bisogno di un apparato amministrativo gigantesco. Il tentativo di sostituire tutti i piccoli produttori con gli impiegati statali genera un apparato burocratico così gigantesco che i suoi costi sociali sono più seri di quelli causati dalla situazione anarchica propria degli stati dei piccoli produttori”⁵.

Nel progetto di programma dell’Internazionale proposto da Bucharin al IV Congresso, è incluso il seguente testo “il proletariato vittorioso deve trovare la proporzione corretta fra le sfere della produzione che possono essere sottomesse a una direzione centralizzata e progettata; le altre sfere, messe nelle loro mani, significherebbero soltanto un’ostacolo. Queste ultime devono essere lasciate nelle mani dell’iniziativa privata”⁶.

Il testo di Bucharin non fu incluso nel documento che si stava discutendo perché, realmente, il IV Congresso dell’Internazionale Comunista propose l’approvazione del programma. Nella storia del PCUS, alla fine degli anni 1920, è incluso l’apprezzamento dell’attività di Bucharin riguardo alla NEP: “le difficoltà della ristrutturazione socialista e l’inevitabile inasprimento della lotta di classe nel paese, come conseguenza dell’offensiva del socialismo, hanno causato esitazioni negli strati piccolo borghesi della popolazione. Ciò inoltre ha avuto le sue ripercussioni nel partito: si è formato il gruppo dei patteggiatori della destra con Bucharin, Rykov e Tomski a capo. Bucharin aveva trasmesso già nel 1925 lo slogan “arricchitevi”. Questo slogan ha significato, in effetti, una politica di supporto alle proprietà dei kulaki nella campagna: “(...) appena il partito è passato all’offensiva decisa contro i kulaki, i leader di destra sono intervenuti apertamente contro la politica dell’industrializzazione socialista del paese e di collettivizzazione dell’agricoltura”⁷. Lo slogan “arricchitevi” Bucharin lo pronunciò il 17 aprile del 1925 nel teatro Bolshoi di Mosca in una riunione del partito, all’interno del seguente testo: “(...) *La nostra politica nel campo deve tendere ad affievolire ed eliminare parzialmente le molte limitazioni che impediscono lo sviluppo delle proprietà dei contadini ricchi e kulaki. Dobbiamo dire ai contadini, a tutti i contadini: arricchitevi,*

sviluppate i vostri poteri, non temete che prenderemo misure coercitive contro di voi"⁸.

Bucharin, successivamente, rettificò lo slogan spiegando che non si trattava di fortificare i kulaki ma di cogliere le molte limitazioni che impedivano lo sviluppo di tutti i contadini. Affermò che, realmente, non più del tre o quattro per cento dei contadini fossero kulaki e contadini ricchi, e che non ci sarebbe stato maggior pericolo che nello sviluppare le proprietà tipo fattorie nordamericane, conservando le adeguate proporzioni fra le diverse classi di contadini. Evgenij Preobrajensky espose le sue concezioni nel libro "La Nuova Economia", pubblicato in Russia nel 1926. Questo lavoro costituì nella sua epoca, il tentativo più completo ed integrale di spiegare le trasformazioni nella teoria economica di Marx e le sue categorie sulla base delle esperienze pratiche, accumulate dal potere operaio e contadino durante i nove anni trascorsi in Russia dopo la Rivoluzione d'Ottobre.

Le idee principali della sua tesi girano intorno al nuovo concetto della legge dell'accumulazione socialista originaria e della sua lotta contro la legge del valore. Preobrajensky dà risalto al fatto che nel capitalismo governa in forma determinante la legge del valore; e che nell'economia di transizione al socialismo in Russia primeggia la legge dell'accumulazione socialista originaria.

In Russia, all'interno della cerchia ostile dei paesi capitalisti con 3 milioni di lavoratori dell'industria e 22 milioni di contadini privati nella loro economia interna, l'unica possibilità per ottenere la sopravvivenza del socialismo consisteva, secondo Preobrajensky, nel garantire l'accumulazione estesa accelerata dell'industria statale. Preobrajensky contrappone il programma statale socialista al mercato nell'economia nel periodo di transizione. Al riguardo afferma: "Noi opponiamo la produzione mercantile all'economia socialista pianificata, il mercato alla contabilità della società socialista, il valore ed il prezzo alle spese di lavoro della produzione, la merce al prodotto"⁹. Il trionfo di socialismo è visto da

Preobrajensky come il trionfo dell'economia statale sull'economia privata in un processo il più accelerato possibile ed in un crescente conflitto fino alla sua conclusione: “(...) la forma socialista dell'economia non può esistere nell'ambito della produzione mercantile privata sulla base della coesistenza pacifica”¹⁰.

Questo criterio induceva a concepire il superamento della NEP per mezzo di un processo rapido di crescente inasprimento della lotta di classe interna in Russia.

Una volta approvata e messa in marcia la NEP, il tema discusso fu se quest'ultima dovesse sparire per mezzo “di un'offensiva socialista” che in un tempo relativamente breve desse spazio ad una esclusiva economia statale e a metodi simili a quelli “del Comunismo di guerra”, o se la costruzione del socialismo dovesse realizzarsi attraverso un lungo processo di economia mista, sia statale che privata, in cui la legge del valore avesse un ruolo importante come regolatore dell'attività economica.

Trockij e Preobrajensky erano sostenitori della prima opzione, mentre Bucharin difese la seconda alternativa, anche se forse quest'ultimo non si rese conto con sufficiente chiarezza del pericolo che significava per la rivoluzione socialista l'esistenza di una classe di potenti proprietari ricchi nella campagna. La conclusione di queste tre personalità delle scienze economiche e sociali fu tragica. Bucharin e Preobrajensky furono fucilati durante le repressioni staliniste degli anni 1930. Trockij fu assassinato nel 1940, a Città del Messico, presumibilmente per ordine di Stalin. D'altra parte, Lenin - e non solo lui - era convinto che “il Comunismo di guerra” costituisse una misura provvisoria imposta dalle condizioni particolari della guerra civile ed non il metodo necessario ed inevitabile per tutti i paesi che costruiscono il socialismo. Il metodo permanente e che si ripeterebbe come una necessità in tutti i paesi era quello che rifletteva la Nuova Politica Economica, che costituiva la continuazione, nelle nuove condizioni, dell'azzeccato programma di costruzione socialista approvato dal governo sovietico in aprile del 1918 e che contemplava l'uso dei sostegni economici

del mercato, delle banche e del denaro per la lotta contro la borghesia. “Il Comunismo di guerra” fu una parentesi possibile, per le condizioni della Russia, nel percorso inevitabile dell’uso del mercato e degli apporti monetario-mercantili nella costruzione del socialismo. Lenin comprese che, con la fine della guerra, era necessario modificare i metodi di direzione ed introdurre, insieme a quelli amministrativi, nuovi metodi economici. La Nuova Politica Economica fu discussa ed approvata dalla maggioranza nel Congresso del Partito, nel marzo del 1921, e fu riaffermata nella X Conferenza di tutta la Russia, a maggio dello stesso anno.

Inoltre risulta consigliabile analizzare l’esperienza teorica e pratica accumulata durante il periodo di Stalin circa l’uso dei rapporti mercantili nel socialismo. La Costituzione Sovietica del 1936 dichiarò concluso, fondamentalmente, il periodo di transizione dal capitalismo al socialismo in URSS.

Durante quegli anni si discusse molto il ruolo della produzione mercantile nel socialismo. Malgrado le interpretazioni differenti, riguardo questo tema, nei documenti ufficiali del PCUS e del governo sovietico, si riprende la linea del non rifiuto dell’uso dei rapporti mercantili nell’istituzione e nello sviluppo dell’economia socialista. Nel periodo successivo la morte di Lenin, e fino agli inizi della seconda guerra mondiale nel 1941, si sviluppò un processo in cui, da una parte, si rafforzò l’uso dei rapporti monetario-mercantili nel socialismo, mentre, d’altra parte, si svilupparono anche le misure e le concezioni che debilitarono l’accettazione della produzione mercantile nel socialismo e sfiguravano la loro applicazione corretta.

Le decisioni prese nel XVII Congresso del PCUS, celebrato nel 1934, promossero la delucidazione di queste concezioni in senso corretto. Nel Congresso si criticò l’idea di sopprimere il commercio ed il denaro nella fase socialista, e si sottolineò che l’attività economica principale del momento era la lotta per l’applicazione del calcolo economico in tutti gli anelli dell’economia nazionale per il rafforzamento della disciplina

finanziaria e di pianificazione dei rapporti economici tra la città e la campagna. Alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale si svolse un'intensa discussione riguardo l'attuazione della legge del valore nel socialismo. L'approfondimento, in quest'analisi, fu interrotto dall'aggressione militare della Germania fascista, a giugno del 1941. Tuttavia, gli studi teorici a questo proposito non furono soppressi completamente e nel 1943 si proclamò per la prima volta, in un articolo della rivista teorica del Partito, che la legge del valore si attua nel socialismo, ma in un senso trasformato. Questa concezione rappresentava un progresso, in quanto risaltava che la legge del valore esiste anche nel socialismo; ma, a sua volta, mostrava un elemento debole in quanto considerava implicitamente che l'azione della legge del valore nel suo regime sociale era soltanto un'eredità del capitalismo, senza una base obiettiva nell'economia socialista. Nel mondo accademico dell'URSS si assicurava che quest'articolo esponeva le concezioni di Stalin riguardo al tema e che la sua edizione era stata rivista, ed approvata personalmente da lui, anche se la rivista non registra quest'affermazione. Nel 1951 venne approvato il manuale d'economia politica che incluse, come aspetto innovativo, un capitolo indipendente per l'economia politica del socialismo. Nel manuale fu tralasciato il concetto riguardo il fatto che la legge del valore nel socialismo era stata trasformata, ma fu approfondita invece la natura delle categorie mercantili ed il loro uso nel socialismo. Le idee di Stalin in merito alla produzione mercantile nel socialismo, pubblicate a marzo del 1952, riassumono i progressi raggiunti e le limitazioni delle concezioni di quel momento. Nella sua essenza, Stalin criticò coloro che negavano il carattere obiettivo delle leggi economiche nel socialismo e sottolineò che i rapporti mercantili avevano una base nel proprio regime socialista.

Tuttavia, Stalin vincolò questa base soltanto alle differenze tra le due forme di proprietà dei mezzi di produzione nel socialismo: quella statale, di tutto il popolo; e quella cooperativo-kolkosiana.

Quindi, Stalin non accettava il carattere mercantile della produzione all'interno della proprietà statale dei mezzi di produzione. Le concezioni di

Stalin, circa il mercato e la progettazione nel socialismo, hanno dominato il pensiero economico ufficiale dei paesi socialisti fino agli anni 1960.

Le nuove definizioni, su questi oggetti, furono affermate dal XXII Congresso del PCUS, nel 1961.

A sua volta, contributi significativi alla teoria dell'uso del mercato del socialismo furono dati dal I Congresso del Partito Comunista di Cuba (PCC), nel 1975; e dal XIV Congresso Nazionale del Partito Comunista della Cina (PCCh), nel 1992. Nel XXII Congresso del PCUS fu approvato il terzo programma del Partito. Lo sviluppo successivo degli eventi in URSS, principalmente la sua disintegrazione a dicembre del 1991, dimostrarono sia la inconsistenza del processo, che gli errori commessi nelle stesse idee incluse nel documento. Forse la concezione più erronea, pronunciata nel programma, consistette nel prefissare come obiettivo immediato la costruzione del comunismo.

Si pretese di descrivere nei dettagli le caratteristiche del comunismo e, per ottenerlo, si incluse un organigramma dei compiti in due fasi. Nella prima fase, dal 1961 al 1970, l'URSS avrebbe superato gli Stati Uniti d'America nella produzione pro capite; sarebbero state risolte, fondamentalmente, le necessità di alloggio della popolazione; il lavoro fisico gravoso sarebbe sparito; si sarebbe stabilito in URSS il giorno lavorativo più corto del mondo.

La seconda fase si sarebbe conclusa nel 1980. Durante quell'anno si sarebbe raggiunta l'abbondanza dei beni materiali e culturali, e la società sovietica avrebbe potuto accedere all'applicazione del principio di distribuzione secondo le necessità. Nel programma si stabilì che nel 1980, in URSS, si sarebbe costruita fondamentalmente la società comunista. Malgrado queste ed altre concezioni sbagliate incluse nel programma, non tutte le idee in esso affermate devono essere considerate errate.

Nonostante la battuta d'arresto teorica e pratica che significa la scomparsa dell'Unione Sovietica e di tutto il campo socialista europeo, la lotta di questi popoli per costruire una società più giusta ha accumulato

esperienza, tanto in positivo che in negativo, e non può essere rifiutata. Fra le concezioni positive incluse nel Terzo Programma, e che devono essere prese in considerazione, emerge l'idea, riflessa per la prima volta in un documento ufficiale del Partito, che i rapporti monetario-mercantili hanno un nuovo contenuto nel socialismo. Questo criterio sorpassa le limitazioni teoriche che fino a quel momento erano esistite sulla natura della produzione mercantile nel socialismo e si concettualizzano questi rapporti, non come qualcosa di estraneo al socialismo, né come un'eredità del capitalismo, ma come una categoria che ha le sue cause all'interno del regime socialista. Il Programma stabilisce che nella costruzione del comunismo si devono utilizzare ampiamente le categorie mercantili. *"(...) Nella costruzione del comunismo - si dice nel programma - è necessario utilizzare completamente i rapporti mercantili monetari in corrispondenza con il suo nuovo contenuto, presente nel periodo del socialismo. Un grande ruolo in questo lo gioca l'applicazione di tali strumenti dello Sviluppo dell'economia come il calcolo economico, il denaro, il prezzo, il costo di produzione, il guadagno, il commercio, il credito, le finanze"¹¹.*

L'esperienza nella costruzione del socialismo a Cuba durante i primi quindici anni della Rivoluzione fu esaurientemente analizzata nel Primo Congresso del PCC, effettuato nel 1975.

In questo grande evento si evidenziò l'esistenza obiettiva della legge del valore e le sue categorie economiche nel socialismo e, a sua volta, si ammonì circa il pericolo rappresentato da una sopravvalutazione dell'uso dei rapporti monetario-mercantili nella costruzione del socialismo. Si evidenziò che nella lotta per creare la nuova società, gioca un ruolo primordiale il fattore morale, la coscienza socialista e l'educazione ideologica del popolo, promossa da un prestabilito lavoro politico e rivoluzionario fra le masse.

Nella presentazione del Rapporto Centrale al Congresso, il Primo Segretario del Partito, Fidel Castro Ruz, ammonì che l'applicazione del Sistema non avrebbe risolto automaticamente tutti i problemi

dell'economia cubana e che nella costruzione del socialismo avrebbe avuto un ruolo decisivo il lavoro politico ed ideologico e lo stimolo morale tra masse.

In merito a ciò, Castro ha sottolineato: *“Questi sono meccanismi da provare per migliorare l'efficienza, determinati meccanismi di stimolo che contribuiscono a quell'obiettivo, ma non possiamo pensare nemmeno un secondo che quei meccanismi risolvano tutti i problemi; in nessuna maniera ciò significa la riduzione del ruolo del Partito, del ruolo dello Stato nella direzione di quelle attività, e nemmeno del ruolo dell'educazione politica e della formazione ideologica fra le masse”*¹².

La costruzione del socialismo in Cina inoltre apporta elementi essenziali per la formulazione della teoria della produzione mercantile nel nuovo regime sociale. È nel XIV Congresso Nazionale del PCCh in cui si realizza il contributo teorico principale della Cina in quanto alla produzione mercantile nel socialismo. In questo Congresso, realizzato nel 1992, prendono forma le concezioni anticipate da Deng Xiaoping nella sua visita di controllo, nel sud della Cina, effettuata all'inizio di quello stesso anno. Nel Rapporto Centrale, presentato al Congresso, si afferma testualmente: *“... nelle sue importanti osservazioni fatte all'inizio del presente anno, il compagno Deng Xiaoping ha segnalato, ancora con maggior chiarezza, che l'economia pianificata non è sinonimo del socialismo, in quanto anche nel capitalismo esiste la pianificazione e che nemmeno l'economia di mercato è sinonimo del capitalismo giacché anche nel socialismo esiste il mercato. Tanto la pianificazione quanto il mercato non sono altro che meccanismi economici. Ciò che possiede un poco più di pianificazione o un poco più mercato, non è l'elemento che distingue essenzialmente il socialismo dal capitalismo”*¹³.

In questa idea di Deng Xiaoping è sorpassata la contraddizione presunta fra la pianificazione ed il mercato; la suddetta concezione ha fatto scontrare gli economisti socialisti per molto tempo. Si apre così la possibilità teorica che il socialismo assimili, nel suo sistema di direzione economica, sia la

pianificazione, sia il mercato come regolatori dell'economia. Ora, si tratta di precisare quali siano rapporti che devono avere questi meccanismi, nella loro combinazione all'interno del sistema socialista di direzione, e non contrapporre l'uno all'altro.

La pianificazione ed il mercato costituiscono elementi propri del contenuto socialista della direzione dell'economia e, pertanto, non è necessario rifiutare nessuno di essi. La pianificazione ed il mercato non sono categorie opposte che appartengono, ognuna di esse separatamente, a regimi socio-economici differenti; non sono categorie economiche antagoniste, né necessariamente sono legate ad un determinato regime sociale, ma costituiscono meccanismi economici che possono essere utilizzati nella direzione dell'economia, tanto nel capitalismo quanto nel socialismo.

Questo breve riassunto del processo storico, in cui si è formata la teoria dell'uso del mercato nel socialismo, ci aiuta a cercare di argomentare teoricamente l'esistenza della produzione mercantile tanto nel socialismo, quanto nella fase di transizione verso quel nuovo regime sociale. La causa più profonda dell'esistenza della produzione mercantile nel socialismo consiste nella mancanza di maturazione dei rapporti comunisti di produzione, di un livello relativamente basso di sviluppo delle forze produttive e della generalizzazione insufficiente della coscienza rivoluzionaria, della cultura, dello spirito solidale e dell'educazione etica, politica ed ideologica fra le masse, che si manifesta nel grado incompleto di socializzazione della proprietà sociale, dei mezzi di produzione e del lavoro. Tutto ciò determina che, nel socialismo la misura del lavoro e la misura del consumo continuino ad essere ponderate per mezzo di una via indiretta: il valore.

Nel mondo di oggi, agli inizi del XXI secolo, esistono anche fattori internazionali che contribuiscono all'esistenza dei rapporti mercantili nei paesi che adottano il percorso del socialismo. La globalizzazione mondiale si sviluppa secondo i modelli dell'economia di mercato capitalista,

promossa dai più ricchi e potenti paesi imperialisti e dalle imprese transnazionali.

Ciò influisce sulle nazioni che decidono di costruire una nuova società, che, al momento di collegarsi all'economia internazionale, trasferiscono al loro interno i rapporti mercantili esterni e riflettono nella loro propria economia le manifestazioni internazionali della legge del valore. È necessario sottolineare che i rapporti mercantili nel socialismo esistono su una nuova base e con un nuovo contenuto che li differenzia sostanzialmente dai rapporti mercantili del capitalismo.

Fra queste differenze è incluso il fatto che quelli del capitalismo avvengono spontaneamente nel mezzo dell'anarchia della produzione, della distribuzione, del cambiamento e del consumo, mentre quelli del socialismo sono usati coscientemente dallo Stato nel sistema di pianificazione centralizzata dell'economia, in cui gli obiettivi da raggiungere, nello sviluppo sociale, sono fissati precedentemente dall'uomo secondo i suoi interessi e le possibilità reali che offre la società e la natura. L'estinzione della produzione mercantile avviene per mezzo del suo utilizzo nella fase socialista. La dialettica ci spiega questo processo contraddittorio, in quanto nella misura in cui si utilizzano adeguatamente rapporti monetario-mercantili nel socialismo, si creano le condizioni per la loro futura estinzione, che non avviene direttamente, ma come risultato della maturazione progressiva dei rapporti comunisti di produzione, di uno sviluppo elevato delle forze produttive e della generalizzazione della coscienza comunista fra le masse.

Nella creazione della società comunista, vicino allo sviluppo della base materiale e tecnica, è decisiva la formazione dell'uomo nuovo, "lo sviluppo degli individui in tutti i loro aspetti" - come precisò Marx. Il comunismo esige uomini e donne con un'alta coscienza dello spirito collettivo e solidale, dell'aiuto reciproco e dell'internazionalismo, senza le caratteristiche dell'individualismo e dello sciovinismo che la proprietà privata capitalista genera sui mezzi di produzione.

Quest'obiettivo è ottenuto non solo con un livello elevato delle forze produttive e dello sviluppo dei rapporti sociali di produzione, né con l'azione spontanea dei meccanismi economici di direzione, ma è necessario attuare un intenso lavoro educativo, culturale, politico ed ideologico fra le masse, che le educi ai nuovi sentimenti della solidarietà umana. Questi sentimenti e comportamenti che caratterizzano l'uomo della fase finale della società comunista, cominciano a manifestarsi nella fase socialista di questa società; i suddetti comportamenti devono essere stimolati e sviluppati in forma permanente e cosciente.

Parlando dell'importanza del fattore soggettivo e del suo legame con lo sviluppo delle forze produttive nella costruzione della società comunista, il Cr mandante Ernesto "Che" Guevara sottolineò giustamente: *“Noi non concepiamo, ma il Comunismo come la somma meccanica dei beni di consumo di una definita società, ma come il risultato di un atto cosciente; da qui l'importanza dell'educazione e, pertanto, del lavoro sulla coscienza degli individui nell'ambito di una società nel pieno sviluppo materiale”*¹⁴.

Per argomentare l'esistenza della produzione mercantile nel socialismo, abbiamo applicato il metodo dell'astrazione, usato da Marx nel “Il Capitale”, che consiste nell'afferrare l'essenza del fenomeno studiato e nell'espone il suo contenuto generale; ciò determina che non si consideri un caso particolare, le cui manifestazioni concrete possono variare rispetto alla generalizzazione astratta a cui si è arrivati nell'analisi, senza che per tal ragione lo contraddica. Inoltre, ci siamo basati sulla concezione di Marx per raggiungere il comunismo, che concepisce due fasi intermedie per il suo raggiungimento. In primo luogo, un periodo di transizione dal capitalismo al socialismo e, successivamente, il socialismo come fase inferiore della società comunista. Nella sua analisi dell'esistenza della produzione mercantile nel capitalismo, Marx distingue, da un lato, le condizioni che si presentano per questa esistenza e, dall'altro, le cause di questa esistenza. Marx vede nella divisione sociale del lavoro la condizione affinché esistano i rapporti mercantili fra i produttori. Questa condizione non scompare con l'eliminazione del capitalismo come regime sociale ma. la divisione sociale

del lavoro, continua ad essere presente nel periodo di transizione dal capitalismo al socialismo e nel socialismo, e si estinguerà solo in una tappa molto avanzata della fase superiore della società comunista, presumibilmente quando questa si sia diffusa su scala mondiale. Le forme socio-economiche della divisione sociale del lavoro, nel socialismo, riflettono un grado insufficiente di socializzazione della produzione e dei mezzi di produzione, che continuano a costituire la base dei rapporti indiretti fra i produttori per mezzo dello scambio delle merci.

A sua volta, la divisione sociale del lavoro include una funzione tecnica legata al livello raggiunto nello sviluppo delle forze produttive. Nello stadio dello sviluppo attuale, questo elemento tecnico della divisione sociale del lavoro determina la molteplicità di differenti tipi di lavori sia manuali che intellettuali che richiedono, per il confronto fra loro, un'omogeneizzazione per via indiretta, costituita dal valore delle merci. Fra i fattori che influenzeranno la scomparsa definitiva della divisione sociale del lavoro e, con essa, della necessità di misurare e confrontare indirettamente i prodotti per mezzo del valore, è inclusa la materializzazione generalizzata di un solo tipo di lavoro dal punto di vista tecnologico, che non si differenzi dagli altri lavori simultaneamente esistenti né dalla procedura di lavoro, né dalle forme di agire dell'uomo.

Solo in queste condizioni di uguaglianza tecnica fra tutte le forme del lavoro, potrà scomparire la divisione sociale del lavoro. Si comprende che, per raggiungere questo livello di sviluppo delle forze produttive, dovrà passare molto tempo e che non è possibile prevedere, da oggi, le fasi intermedie che si succederanno. Inoltre, non è neppure facile predire le direzioni nelle quali queste trasformazioni tecnologiche e di lavoro avverranno. Tuttavia, è possibile anticipare che questo sviluppo futuro è intimamente legato, tra altri fattori, ai progressi e all'applicazione del calcolo elettronico e delle telecomunicazioni nelle distinte sfere della vita sociale ed individuale, che condurrà alla totale informatizzazione della società. Lo sviluppo tecnico e delle applicazioni della microelettronica, dei computer e delle telecomunicazioni, potrebbero integrare il lavoro degli

uomini in modo che il lavoro umano si converta in un solo tipo di attività: l'analisi del sistema e la programmazione corrispondente delle mansioni dei computer per mezzo delle quali si controllino e si regolino le attività produttive.

La produzione dei beni e dei servizi saranno realizzate dalle macchine automatiche e dai robot programmabili. Questo cambiamento tecnologico della produzione può essere la chiave per l'eliminazione della divisione sociale del lavoro e l'istituzione di un solo tipo di lavoro, uguale per tutti li uomini che partecipano al processo produttivo. L'attività dell'uomo in queste condizioni non deve essere intesa nel senso di spingere i bottoni, sullo stile abbruttito della produzione di serie introdotta dal capitalismo, ma come l'azione intelligente e creativa dell'essere umano nel dominio della scienza e della tecnica e delle sue applicazioni per il costante benessere materiale e spirituale di tutti i membri della società.

Malgrado queste considerazioni che le forme adottate dalla scomparsa della divisione sociale del lavoro, non possono essere predeterminate già da ora. Nel metodo di Marx, si può anche precisare la causa dell'esistenza della produzione mercantile. Marx afferma che questa causa, nel capitalismo, è la proprietà privata sui mezzi di produzione, che isola i produttori tra di loro. Il totale dominio e l'influenza sociale della proprietà privata sui mezzi di produzione andrà scomparendo con l'eliminazione del capitalismo.

Diventa necessario, allora, definire qual'è la causa dell'esistenza dei rapporti mercantili nel periodo della transizione dal capitalismo al socialismo e, principalmente, nel proprio regime socialista.

L'esistenza della produzione mercantile nel periodo della transizione dal capitalismo al socialismo, è associata alla pluralità dei tipi di economie sociali. Lenin spiegò che nel periodo della transizione esistevano molti tipi di economie sociali. Queste multiple condizioni economiche generano importanti differenze sociali, che si traducono in differenti classi sociali nel periodo di transizione. Non è casuale, quindi, il rapporto diverso della

proprietà di queste classi sociali con i mezzi di produzione e, per tale ragione, anche il loro differente rapporto con il processo di produzione, distribuzione, cambiamento e consumo. Nel suo articolo “L’economia e la politica ai tempi della dittatura del proletariato”, scritto ad ottobre del 1919, Lenin spiegò che, in questo periodo, le “forme basiche dell’economia sociale sono: il capitalismo, la piccola produzione mercantile ed il comunismo. E le forze basiche sono: la borghesia, la piccola borghesia (specialmente i contadini) ed il proletariato”¹⁵.

A sua volta, chiarì che oltre a questi tipi di economia sociale, in alcuni paesi, come la Russia, potrebbero esistere altre, enumerando l’economia patriarcale ed il capitalismo di Stato. Queste idee di Lenin spiegano il contenuto dei rapporti mercantili del socialismo.

In questo momento, esistono simultaneamente tre tipi di rapporti mercantili, differenti per il loro contenuto anche se simili nella loro forma, che hanno il loro sviluppo massimo in epoche storiche differenti. Questi tre tipi sono i seguenti: i rapporti mercantili della piccola produzione mercantile, i rapporti mercantili del capitalismo: ed i rapporti mercantili del socialismo.

Il primo tipo, si caratterizza in quanto esiste sulla base della proprietà privata sui mezzi di produzione e con assenza dello sfruttamento dell’uomo sull’uomo. I rapporti mercantili del capitalismo si basano sulla proprietà privata sui mezzi di produzione ed, inoltre, sull’esistenza dello sfruttamento dell’uomo sull’uomo. Il tipo di rapporti mercantili del socialismo si caratterizza per l’assenza della proprietà privata sui mezzi di produzione e l’inesistenza dello sfruttamento dell’uomo sull’uomo, avendo luogo sulla base della proprietà sociale socialista sui mezzi di produzione. Ognuno di questi tipi di rapporti mercantili nel periodo di transizione segue una dialettica distinta nel suo sviluppo.

Come tendenza, i rapporti mercantili di tipo capitalista si riducono bruscamente in questo periodo e permettono di rivestire il ruolo principale nella società. Anche i rapporti mercantili del tipo della piccola produzione

mercantile si riducono, ma in forma graduale. I rapporti mercantili del socialismo, propri delle aziende e di altre entità statali, così come delle cooperative di tipo socialista, non si riducono in questo periodo, ma al contrario sorgono e si sviluppano nel socialismo per estinguersi nella fase finale della società comunista. Tenendo ciò in considerazione, la spiegazione delle cause dell'esistenza dei rapporti monetario-mercantili nel socialismo, si concentra nell'argomentazione di questa esistenza delle condizioni della proprietà sociale sui mezzi di produzione e dell'assenza del sfruttamento dell'uomo sull'uomo. In questo senso si deve sottolineare che fra il capitalismo e la fase finale della società comunista, può essere distinto un periodo di estinzione dei rapporti mercantili che ha due fasi. La prima fase passa durante il periodo di transizione dal capitalismo al socialismo ed è caratterizzata, come già abbiamo accennato dall'esistenza di parecchi tipi di rapporti mercantili. La seconda fase del periodo di estinzione dei rapporti mercantili avviene durante la prima fase della società comunista, cioè, durante il socialismo.

In questa fase, i rapporti mercantili di contenuto socialista si sviluppano per estinguersi nella fase finale della società comunista. Le peculiarità del socialismo danno, a questo regime sociale, un certo carattere di transizione fra il capitalismo ed il comunismo, che contrassegna il contenuto e la forma di una serie di fatti e fenomeni nell'economia e nella società. La prima fase della società comunista non sorge sulla propria base, ma a partire dalla formazione economico-sociale precedente: il capitalismo. A sua volta, la missione del socialismo consiste nel creare le nuove basi tecniche e spirituali che richiede il Comunismo nel suo pieno sviluppo. Marx, nel suo "Critica al Programma di Gotha", caratterizzando il socialismo, esprime: *"Ciò di cui si tratta non è una società comunista che si è sviluppata sulla sua propria base, ma di una che è appena uscita precisamente dalla società capitalista e che, quindi, presenta ancora in tutti i suoi aspetti, in quello economico, in quello morale ed intellettuale, il timbro della vecchia società, dalle cui viscere proviene"*.

E più avanti sottolinea: *"ma questi difetti sono inevitabili nella prima*

*fase della società comunista, così come nasce dalla società capitalista dopo v lungo e doloroso parto. Il diritto non può mai essere superiore alla strutti economica né allo sviluppo culturale della società da essa condizionai “Nella fase finale della società comunista, quando sia scomparsa la subordinazione schiavista degli individui nella divisione del lavoro e con essa, l’opposizione fra il lavoro intellettuale ed il lavoro manuale; quando il lavoro non sia soltanto un modo di vita, ma la prima necessità vitale; quando, con lo sviluppo degli individui in tutti i loro aspetti crescano anche le forze produttive e scorrano a getto continuo le sorgenti della ricchezza collettiva, solo allora si potrà eccedere completamente al limitato orizzonte del diritto borghese e la società potrà scrivere sulla sua bandiera: a ognuno, secondo la sua capacità; ad ognuno, secondo le sue necessità!”.*¹⁶

Il socialismo, con tutti i suoi immensi vantaggi sul capitalismo, non raggiunge ancora i benefici della fase finale della società comunista. Questo contesto storico in cui il socialismo si sviluppa, è quello che determina il livello relativamente basso di sviluppo delle forze produttive, il basso grado di maturazione dei rapporti comunisti di produzione e l’insufficiente generalizzazione della coscienza sociale fra i lavoratori. Durante tutto il periodo che va dal capitalismo alla fase finale della società comunista, si eleva il livello delle forze produttive e si sviluppa un processo di maturazione del carattere comunista dei rapporti di produzione. Questo processo sperimenta un cambiamento qualitativo, rimanendo in piedi le basi del socialismo, con il quale termina il periodo di transizione dal capitalismo al socialismo. Successivamente continua il processo di sviluppo dei rapporti socialisti di produzione, ma già su un piano superiore, fino a convertirsi gradualmente, in rapporti comunisti di produzione. Il processo di maturazione dei rapporti comunisti di produzione si manifesta in una serie di aspetti sulla base dei quali sorge la necessità obiettiva dell’esistenza ed dell’uso dei rapporti monetario mercantili nel socialismo. In primo luogo dobbiamo distinguere le forme diverse di proprietà. Nel settore socialista dell’economia esiste un solo tipo

di proprietà sui mezzi di produzione, che si esprime in tre forme: la proprietà statale, di tutto il popolo; la proprietà delle cooperative socialiste; e la proprietà collettiva dei sindacati le unioni di professionisti e di altre associazioni. Inoltre, nel socialismo esiste la proprietà personale, individuale, sui beni di consumo. Allo stesso tempo, potrebbe presentarsi un'eccedenza di piccola proprietà privata mercantile, anche con caratteristiche capitaliste, cioè con lo sfruttamento del lavoro estraneo.

Tutte queste forme di proprietà si relazionano l'un l'altra, e determinano che lo scambio dei prodotti acquisiscano forma di merce, e si confrontino l'un l'altro sulla base della legge del valore e per mezzo dei rapporti monetariomercantili. Nel socialismo, ancora all'interno del settore statale dell'economia, i lavori non possono essere misurati direttamente in unità di tempo. La divisione sociale del lavoro, che continua ad essere presente nel socialismo, determina l'esistenza di tipi diversi di lavoro; semplice e complesso. Il confronto di questi lavori differenti e dei loro risultati materializzati nei prodotti, rende necessario che siano tradotti ad un denominatore comune che permetta indirettamente questo confronto in unità di misura uguali. Questo denominatore comune è il valore, che genera fuso dei rapporti monetario-mercantili. Anche se nel settore statale esiste la proprietà di tutto il popolo, il suo esercizio non è omogeneo e si manifestano le caratteristiche della relativa autonomia delle aziende statali. Questa relativa autonomia avviene sulla base della divisione sociale del lavoro e dell'autogestione delle aziende all'interno del programma centralizzato statale dell'economia.

Ciò determina che in questa fase i rapporti fra le aziende statali acquisiscano le caratteristiche dei rapporti mercantili. D'altra parte, il livello di sviluppo delle forze produttive nella fase socialista non è sufficiente per garantire a tutti i cittadini, la soddisfazione delle loro crescenti necessità materiali e spirituali. In ciò risiede la base obiettiva dell'esistenza dello stimolo materiale nel socialismo, in maniera che colui che lavora di più per la società, riceva di più dalla società.

Il principio socialista della distribuzione secondo il lavoro è intimamente legato al livello dello sviluppo delle forze produttive. Nella necessità della distribuzione secondo il lavoro nel socialismo e nell'esistenza dello stimolo materiale dei lavoratori in questa fase, influenza il fatto che la coscienza sociale emerge e si sviluppi sulla base materiale della società, ma nel socialismo ciò non accade spontaneamente, ma per mezzo di un lavoro educativo intenso e di formazione culturale, morale ed etica diretta coscientemente. Questa coscienza sociale si sviluppa nella forma stratificata fra i lavoratori. Ciò significa che tutti i lavoratori non hanno, contemporaneamente, lo stesso livello di coscienza sociale ed esiste una gamma di diverse gradazioni in questa coscienza. Lo sviluppo insufficiente delle forze produttive e della coscienza sociale nel socialismo determina la necessità dello stimolo materiale dei lavoratori e la necessità di confrontare l'un l'altro i risultati del lavoro e con le norme stabilite di premiazione e di punizione, che richiedono anche l'uso del denaro, come mezzo di distribuzione e dei rapporti monetario-mercantili per ottenere tale confronto, quantificando omogeneamente la misura del lavoro e la misura del consumo. Inoltre dobbiamo distinguere, su scala mondiale, l'esistenza dei paesi socialisti e dei paesi capitalisti così come le loro interrelazioni economiche e commerciali.

Il mondo del capitalista oggi esistente si muove, essendo capitalista, sulla base di leggi economiche spontanee, fra cui si evidenzia la legge del valore. Queste leggi ed i risultati della loro azione si manifestano nell'economia internazionale attraverso il mercato in tutto il mondo dei beni, dei servizi del lavoro e del capitale, coadiuvando la necessità dell'esistenza dei rapporti monetario-mercantili nei paesi che costruiscono la nuova società. L'influenza economica dei paesi capitalisti su quelli socialisti è stata incrementata dopo la disintegrazione dell'URSS e la scomparsa "del socialismo reale" in Europa Centrale e dell'Est; ciò si è manifestato non soltanto nel commercio mondiale, ma anche nei rapporti finanziari internazionali e negli investimenti stranieri. I rapporti mercantili nel socialismo esistono su una nuova base, e con un nuovo contenuto, che li

differenzia sostanzialmente dai rapporti mercantili del capitalismo.

Le differenze principali sono quelle seguenti:

- i rapporti mercantili del socialismo sono basati sulla proprietà sociale sui mezzi di produzione; quelli del capitalismo, nella proprietà privata su questi mezzi;
- i rapporti mercantili del socialismo esistono con l'assenza dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo; quelli del capitalismo perseguono questo sfruttamento per mezzo del lavoro con salario;
- i rapporti mercantili del socialismo sono usati coscientemente dallo stato socialista nel sistema di pianificazione centralizzata dell'economia; quelli del capitalismo, come tendenza, avvengono spontaneamente nel mezzo dell'anarchia della produzione, della distribuzione, del cambiamento e del consumo;
- nel socialismo, il valore d'uso della merce acquista un significato di prima importanza; nel capitalismo, l'aumento del valore è l'unico obiettivo della produzione, indipendentemente dal valore d'uso in cui si attua;
- nel socialismo, il carattere mercantile della forza di lavoro, la terra e le costruzioni destinate alla produzione sono molto limitati e l'obiettivo primario del denaro non è più quello di divenire capitale, nel capitalismo tutto è merce, persino la forza lavoro, e nelle mani del capitalista, l'obiettivo del denaro è diventare capitale;
- i rapporti mercantili del socialismo avvengono secondo le leggi economiche di questo regime sociale, allo scopo di soddisfare le crescenti necessità materiali e spirituali del popolo, senza crisi cicliche dell'economia generate dalle cause interne, senza antagonismi sociali, senza portare alla rovina le aziende e senza farne arricchire altre; i rapporti mercantili del capitalismo si reggono, nella loro essenza, sulla legge del guadagno capitale ed

avvengono con crisi cicliche di produzione, conflitti sociali acuti, ed in un processo che genera la rovina di molte aziende e l'arricchimento eccessivo di pochi.

L'uso adeguato dei rapporti mercantili, insieme ad un lavoro politico ed ideologico efficace nella formazione etica e morale delle masse, permette di sviluppare le forze produttive e di promuovere la maturazione dei rapporti comunisti di produzione, che estingue la propria causa dell'esistenza della produzione mercantile nel socialismo. Eliminata questa causa, la produzione mercantile smette di esistere. Non è possibile predire le forme concrete e le manifestazioni specifiche per mezzo delle quali a luogo questo sviluppo dialettico. Solamente la pratica sociale, e le giuste interpretazioni teoriche in ogni momento storico, preciseranno le soluzioni che conducano all'estinzione dei rapporti mercantili in un futuro relativamente distante. L'uso dei rapporti monetario-mercantili nel socialismo si manifesta in molteplici fatti e fenomeni della vita sociale ed individuale. Il carattere mercantile dei beni e dei servizi prodotti permette di realizzare la pianificazione centralizzata per mezzo degli indicatori finanziari e di valore. Con ciò si stabiliscono le diverse proporzioni sia a livello della macroeconomia, sia come rami e territori, misurando nella stessa unità di misura ciò che è stato prodotto e ciò che deve essere distribuito, accumulato o consumato. Fra le categorie mercantili nel socialismo, è incluso il rendimento delle aziende che misura il grado d'efficienza con la quale lavora; ciò permette di conoscere se il risultato dell'amministrazione dell'azienda nell'uso delle risorse materiali, dei mezzi finanziari e umani sotto il suo controllo genera contributi per la società ed aumenta la ricchezza sociale o se, al contrario, ha bisogno del plusprodotto di altre aziende per poter continuare il suo processo produttivo. Come regola, le aziende devono essere valutate e solo eccezionalmente, per motivi basati molto sulla politica economica del paese, devono continuare a funzionare quelle imprese non valutate che richiedono le sovvenzioni dello stato. Un'altra manifestazione dei rapporti mercantili nel socialismo, è costituita dal bilancio dei redditi e delle spese monetarie della popolazione. Per

mezzo di questo bilancio si calcola la misura del lavoro e la misura del consumo dei beni e dei servizi prodotti e, così come è applicato il principio socialista “ad ognuno secondo la sua capacità e ad ognuno secondo il suo lavoro” sulla base della scala degli stipendi delle nomine, dei premi che sono organizzati per coloro che ricevano di più dalla società, attraverso il consumo personale, che più benefici offra. Come queste, si potrebbero menzionare molte altre manifestazioni dell’esistenza e l’uso dei rapporti monetari o mercantili nel socialismo.

Fino a quando la fase finale della società comunista non sia stata realizzata, possiamo giungere alla conclusione che l’uso dei rapporti monetario-mercantili nella lotta contro il capitalismo, prima, e, poi, per la costruzione il socialismo e del comunismo? Si tratta di una legge obiettiva per i popoli che intraprendono il cammino per eliminare lo sfruttamento dell’uomo sull’uomo e per costruire una nuova società.

Questa legge obiettiva è inclusa fra gli argomenti di studio della scienza dell’economia politica del socialismo. A sua volta, è necessario inoltre combattere la tendenza a sopravvalutare il ruolo dei rapporti monetario-mercantili nella costruzione del socialismo.

La costruzione socialista è, in primo luogo, un atto cosciente e, pertanto, non è soggetto alle oscillazioni dello sviluppo anarchico del mercato, così come accade nel capitalismo. La produzione mercantile nel socialismo non impone all’uomo il verdetto arbitrario, ma quello che quest’ultimo attinge dal mercato e dalle sue caratteristiche per progettare coscientemente l’evoluzione economica e sociale e per raggiungere gli obiettivi che determina la sua politica e la sua filosofia.

La produzione mercantile nel socialismo non si oppone alla pianificazione centralizzata socialista né la subordina ai suoi meccanismi automatici.

Al contrario, la pianificazione centralizzata socialista svolge un ruolo fondamentale che si manifesta attraverso i rapporti monetario-mercantili e i meccanismi economici, che sono subordinati agli interessi generali della

società socialista. Si sbagliano coloro che dimenticano questa realtà e subordinano la politica e l'ideologia socialista ai meccanismi automatici del mercato. È imprescindibile criticare sistematicamente le idee secondo cui, lo stato socialista, dovrebbe lasciare la sua funzione centrale di pianificazione e trasformarsi in qualcosa come un centro d'informazione e pronostico dello sviluppo economico, che sarebbe regolato tramite l'azione spontanea del mercato e dall'amministrazione delle aziende con indipendenza economica assoluta, senza il controllo direttivo del programma centrale statale. D'altra parte, l'azione delle categorie mercantili nel socialismo non si manifesta con la stessa intensità in tutti gli ambiti dell'attuazione del soggetto statale della direzione economica. Il grado più grande si riflette nei rapporti monetario-mercantili che si stabiliscono fra le aziende e sindacati dell'azienda. Su questa base funzionano i principi dell'autogestione finanziaria, che sono basati, tra altri obiettivi, sul fatto che l'azienda faccia le sue spese a partire dai suoi redditi e generi inoltre un plusprodotto, che include i contributi al bilancio dello Stato e determinati fondi decentralizzati che sono lasciate a disposizione della stessa azienda per il suo stimolo economico ed il processo della sua riproduzione estesa.

Nei collegamenti superiori l'azienda e l'unione, cioè, nel ramo ministeriale e degli organismi centrali di pianificazione statale, l'influenza delle categorie mercantili e del calcolo economico è ridotto, acquistando più importanza la funzione centralizzata ed amministrativa della direzione economia e un grado maggiore d'influenza della funzione soggettiva e cosciente nella presa di decisioni economiche e sociali.

Il Comunismo esige uomini e donne con un'alta coscienza dello spirito collettivo, dell'aiuto reciproco e del internazionalismo. Lo sviluppo degli individui in tutti i loro aspetti include la conoscenza scientifica della natura e della società, il dominio della tecnica e la sua applicazione nella produzione, la formazione culturale ed artistica e, ciò che è fondamentale, l'educazione e la formazione morale ed etica delle masse, che si manifesta nel comportamento sociale ed individuale. Un posto eccezionale in questo

processo lo occupano i sentimenti internazionalisti che superano l'isolamento stabilito fra gli uomini non soltanto dalla proprietà privata, ma anche nelle differenze fra le nazioni.

Le differenze fra le due fasi della nuova società non devono condurci a pensare che fra loro ci sia una parete che le separa chiaramente. All'interno del socialismo, che è una prima fase o la fase inferiore, cominciano a manifestarsi gli atteggiamenti e a svilupparsi le caratteristiche e gli atteggiamenti propri della fase finale della società comunista. Per esempio, nella distribuzione dei beni di consumo e dei servizi alla popolazione nel socialismo, l'educazione e la salute pubblica sono prestati in forma egualitaria per tutti i membri del gruppo sociale, secondo le necessità degli utenti e non secondo il lavoro che questi apportano nella società. In queste circostanze, ciascun individuo ha il diritto di frequentare la scuola dalla sua età più giovane e ristabilire la sua salute per mezzo dei servizi che garantisce lo Stato socialista, senza sborsare alcun pagamento monetario

Ecco la caratteristica della fase finale della società comunista. Ugualmente, il comportamento solidale e i sentimenti generosi e l'aiuto reciproco, lo spirito internazionalista, la **dedizione** al lavoro con l'obiettivo di servire la società, sono caratteristiche comuniste nel comportamento e nella coscienza dell'uomo che iniziano a manifestarsi e a svilupparsi nella fase del socialismo.

Lo sviluppo di queste ed altre caratteristiche del sistema comunista deve essere promosso e generalizzato coscientemente dalla fase socialista. La motivazione dei lavoratori nella costruzione il socialismo e del comunismo non si ottiene per mezzo dell'esclusivo incentivo materiale, ma con la promozione di una corrispondenza adeguata fra lo stimolo materiale e morale e lo sviluppo della coscienza individuale e sociale.

L'entusiasmo di assicurarsi un'entrata maggiore monetaria individuale a discapito degli altri membri della società non è una caratteristica del socialismo, ma della competizione con obiettivi di lucro del capitalismo.

A sua volta, nel socialismo è errato opporre l'interesse materiale

all'interesse morale. Entrambi sono condizionati reciprocamente nell'unità dialettica, in cui ciò che è stato apportato individualmente dal lavoratore e si riconosca dalla società nei contesti che permettano lo sviluppo materiale raggiunto da essa e l'individuo senta la soddisfazione del dovere compiuto e degli obiettivi che la società esige ad ognuno.

In questa unità, la fortificazione dello stimolo morale e la motivazione politica ed ideologica costituiscono la formazione e lo sviluppo della caratteristica propria della fase finale della società comunista, dove l'unico incentivo degli uomini e delle donne sarà la morale.

Novembre del 2002

- 1 Professore titolare aggiunto all'università dell'Avana e dell'Ist. Sup. de Relaciones Internacionales
- 2 Leon Trockij. "My Life". Pathfinder Press, New York, 1987. Pagina 463
- 3 Isaac Deutscher. "Trockij, il profeta disarmato". Pagina 101-102.
- 4 AG. Lowy. "Il Comunismo di Bujarin". Edizione Grijalbo, Barcelona, 1972. Pagina 179.
- 5 Idem Pagina 182.
- 6 Idem. Pagina 182.
- 7 Storia del Partito Comunista di Isaac Deutscher. Unione Sovietica", Seconda Edizione. Mosca. Pagina 440.
- 8 G.Lowy. "Il Comunismo di Bujarin", Edizione Crijalbo, Barcelona, 1972. Pagina 287.
- 9 Evgenij Preobrajensky. "La Nuova Economia", Istituto del Libro, Avana, 1968. Pagina 167.
- 10 Idem Pagina 236.
- 11 "Risoluzioni del PCUS", Tomo 8. Edizione della Letteratura Politica, Mosca 1972. Pagina 245 (testo in russo).
- 12 Fidel Castro Ruz "Rapporto Centrale al Primo Congresso del PCC", Edizione Politica, Avana, 1990. Pagina 105.
- 13 "Rapporto presentato al X Congresso Nazionale del Partito Comunista della Cina"; Beijing Rapporto No. 43 del anno 1992, Beijing. Pagine 17 e 18.
- 14 Ernesto "Che" Guevara. "Opere 1957-1967", Casa delle Americhe. Avana. 1970. Pgg. 299-300.
- 15 V. I. Lenin. "Opere scelte in tre tomi", Tomo 3. Edizione Progresso, Mosca, 1981. Pagina 289.
- 16 C. Marx e F. Engels. "Opere scelte in tre tomi", Tomo 3. EdizioniProgresso, Mosca, 1981. Pgg 14-15.